



PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno · Semes. Trim.

TORINO, presso la Casa Editrice . . . Ln. 30 00 | 46 00 | 9 00
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) . . . » 32 00 | 47 00 | 9 50
 ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
 Ogni numero separato centesimi 80.

Anno IV - N° 7 - 16 Febbraio 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
 Via Carlo Alberto, N° 33; casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente *Vaglia Postale*, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Cronaca storico-politica — Carteggio da Roma — Stabilimento del sig. Florio a Marsala — Palazzo reale di Napoli — Giannina Milli — Parere ed essere (racconto contemporaneo) — Il carnevale a Parigi — Le maschere sceniche — A zòno per Milano — Bibliografia — Cronaca scientifica e letteraria — Corriere del Mondo.

Inclusioni: Ritratto di Wincke, deputato alla Camera prussiana — Una scena della reazione in Isernia — Stabilimento del sig. Florio a Marsala — Ritratto di Giannina Milli — Palazzo reale di Napoli — Veduta di Gaeta e delle rovine di Gaeta — Maschere antiche — I carri del carnevale in piazza Castello a Torino — Le speculazioni (scene sociali).

Non diremo delle bandiere, de' fiori e di altri segni di pubblica allegrezza che adornavano la città; non dei gridi d'applauso e d'affetto che salutarono al suo passaggio l'Augusto visitatore: noteremo solo che quegli applausi e quei gridi si accordavano mirabilmente in acclamario **RE D'ITALIA**.

Dopo la carrozza reale, nella quale erano col Re il Ministro dell'interno e quell'altro ministro, venivano gli equipaggi del conte Governatore, del

Sindaco, del Municipio, d'altre autorità civili e militari, e lungo seguito di carrozze di privati.

Accolsero S. M. alla stazione di Porta Nuova S. E. il Governatore, il Sindaco colla Giunta municipale, e i generali di presidio. — Alla residenza la M. S. fu assediata dai senatori del Regno dimoranti in Milano, dalla Suprema Corte di Cassazione, dalle rappresentanze degli altri Tribunali, e dall'Istituto Lombardo, e di tutti gli altri Uffici principali.

Intanto il popolo, ond'era stipata la Piazza, chiedeva istantemente d'essere rallegrato a sua volta. — Il Re si mostrò fra i due ministri al gran balcone della Reggia, accolto con quell'entusiasmo che gli si conveniva.

Un corrispondente speciale del *Nazionale* di Napoli indirizzava le seguenti notizie intorno alle località più importanti alla storia dell'assedio di Gaeta, di cui diamo uno schizzo preciso nelle pagine 104-105, inviatici dal sig. Cavalli, soldato nel 25° fanteria.

Perchè il lettore possa portarsi col l'occhio della mente sui luoghi dove si stanno compiendo fatti dal cui successo dipende la espulsione finale del dispotismo da queste contrade meridionali della Penisola, mi sono studiato da questo punto del Casino di Cattola, d'onde tutto è visibile, dare la descrizione approssimativa del nostro campo, e più particolarmente delle più importanti batterie ond'è munita la piazza forte di Gaeta.

Si figuri il lettore un semi-cerchio che si compie da una catena di montagne che partano da Mola, e per gradi, senza che l'occhio ne soffra, inclinandosi dolcemente, si distendano fin dentro al mare; a questo punto estremo, al di là del quale ei non vede che mare, si eleva, a forma di un promontorio che le onde lambiscono intorno, la Cittadella di Gaeta.

Ora questa collina semicircolare chiude il golfo di Gaeta, ed è coperta di borghi e di villaggi che guardano il mare. Su qualunque punto di essa lo spettatore si metta, gli si affaccerà dinanzi involontariamente Gaeta colle sue innumerevoli batterie; ma da Mola la si guarda in tutta la sua nudità.

Ciò posto, se partendo da Mola si voglia dare un colpo d'occhio al nostro campo e alle batterie nemiche, si passi innanzi Castellone e la Tomba di Cicerone, e si cominceranno a vedere le tende delle nobili schiere italiane ivi accampate. Si levi su lo sguardo, e vedrassi il Monte di Conca più in là Monte-Cristo, e così scendendo sempre Monte d'Orsola, Monte Sant'Agata e Monte Costolo.

CRONACA storico-politica

ITALIA

La Giunta municipale di Torino ebbe l'onore d'essere presentata a S. M. per offrirle un *Album* contenente la deliberazione con cui il Consiglio comunale di Torino statui, nella scorsa sessione autunnale, di erigere una statua in marmo in onore di S. M., colla iscrizione — *A Vittorio Emanuele — Re d'Italia — Il Municipio di Torino — Addì 11 dicembre 1860.*

L'*Album* è pregevolissimo lavoro di artisti torinesi; la deliberazione vi è scritta per mano del calligrafo Tonelli; il testo è adorno di sette eleganti iniziali, in cui si rappresentano sette eroi della Casa di Savoia; e sono opera del cav. Luigi Gandolfi; v'è pure un fregio in finissima miniatura alla foggia antica. La copertina di velluto cremisino e raso bianco è fregiata di preziosi fermagli e fregi in metallo cesellato sullo stile bizantino, lavoro del sig. Vezzosi.

S. M. accolse la Giunta con isquisita cortesia, e degnò aggradirne l'omaggio.

Lunedì, poco prima di un'ora pomeridiana, il nostro Re faceva il suo ingresso in Milano. La via percorsa, dalla Stazione a Porta Nuova, quindi per i bastioni a Porta Venezia, corso relativo e corso Vittorio Emanuele fino alla Reggia, era fiancheggiata da doppia ala della guardia nazionale e della truppa qui stanziata, che tutta trovavasi sotto le armi — e gremita di curiosi ansiosi di salutare il ben amato Monarca.



Wincke, deputato alla Camera prussiana (V. la Cronaca politica).

« Tutti questi monti sono sparsi di batterie costruite dai nostri bravi Italiani. Lungo la spiaggia poi fino alle ultime case di Borgo, località ch'è a pochissima distanza dalle batterie nemiche, i nostri hanno anche fatto preparativi formidabili.

« Da Borgo, che forma il posto avanzato del nostro campo, si passa per una lingua di terra al campo vicino. Ci troviamo alle falde del monte detto Torre d'Orlando. Non incute tanto spavento una piena eruzione del Vesuvio quando si diffondesse per la montagna in varii torrenti di fuoco, quanto possano a mio avviso incuterne le batterie incavate in questo monte in tempo di difesa. Colla lente ne ho contate 19, o sono: Batterie Transilvania, Ospidaletto, Regina Nuova, Regina Vecchia, Cinque Piani, Denti di Segga, Philipstadt, S. Andrea, S. Giacomo, Conca, Capelletta, Cittadella, S. Antonio, Addolorata, Annunziata, Duca di Calabria, Spirito Santo, Favorita, Ferdinando II.

« Passando sempre innanzi a traverso queste batterie lungo il monte, si entra in Gaeta, e nuove batterie si presentano allo sguardo, e si osserveranno più cospicuamente quelle della Gran Guardia, di Guastaferrì, di Porta di mare, di Tagliaferri, di Vico, del Porto, di S. Maria, e moltissime altre sotto casematte ».

— S. A. il principe di Carignano ha visitato, il giorno 4, per la seconda volta le batterie. Riconosciuto dalla piazza, un fuoco terribile cominciò nella direzione del luogo ove si trovava il suo stato-maggiore. Nessuno è stato ferito. Il fuoco è stato molto violento nella notte dal 4 al 5. Ieri era molto diminuito. La flotta non prendeva nessuna parte al bombardamento. Si raddoppiava la sorveglianza per il blocco del porto, per impedire a qualunque barca di entrare e di uscire.

— Mola di Gaeta, 7 febbraio. Ieri verso le 4 1/2 p. m. mentre le nostre batterie, come sempre, bombardavano lentamente la piazza, si è veduto un grandissimo scoppio in essa, e poi un entusiastico applauso di tutto il campo e di tutte le ciurme della nostra squadra. A Gaeta, aspettandosi l'assalto, avevano preparate delle mine; una delle bombe tirate dal campo ne fece scoppiare una, e tutto il bastione Sant'Antonio è saltato in aria, aprendo alla piazza dal lato di mare un'ampia breccia. A questo inaspettato colpo di fortuna, Cialdini ha fatto animare molto il bombardamento, e Persano ordinava al nostro vascello il *Re Galantuomo* di... e ed alla *G. riba di*... gr. co di b. tere ad ore d. ve se l. nazz. du. an. l. notte.

Alle 8 ieri sera la *Garibaldi*, comandata dal capitano di vascello D'Amico, senza por mente alle formidabili batterie alle quali si approssimava, faceva spegnere tutti i lumi, chiudere la portelleria, e proibiva di rifondere carboni per qualche tempo. Così di nascosto si avvicinava a terra al Borgo di Gaeta, a mille metri dalla piazza, e, tosto aperta la portelleria, cominciava un fuoco vivissimo a palle e granate. — La piazza per un buon pezzo taceva come per sorpresa; indi cominciava a scaricare una tempesta di palle e di bombe; ma per buona ventura i tiri erano mal diretti.

Alle 10 Persano segnalava alla *Garibaldi* di riprendere l'ancoraggio, dicendo al comandante D'Amico le cose le più lusinghiere che mai si possano immaginare. Tutti i comandanti dei varii legni della squadra si recarono sulla *Garibaldi* ad abbracciare il comandante, perchè vedendolo nell'atto del combattimento avvolto da quel nuvolo di proiettili che lo fulminavano, credevano che gravissimi danni avessero a deplorarsi. Così anche le ciurme degli altri legni, al passaggio di quella fregata reduce dal combattimento, la colmarono di clamorosi applausi. In quel incontro di due ore furono lanciati dalla fregata 200 proiettili, senza soffrire il menomo danno.

— Il *Giornale ufficiale* di Napoli annunciava nel seguente modo l'armistizio di 48 ore chiesto dalla piazza di Gaeta:

« La piazza fu danneggiata molto in questi ultimi giorni dal nostro fuoco. Due sue riserve di polvere ed un deposito di granate cariche scoppiarono nel giro di 36 ore. Queste tre esplosioni produssero molti guasti interni, e rovesciarono parte della batteria a sega compresa fra il bastione Sant'Antonio e la cittadella.

« Il numero delle vittime pare considerevole.

« La piazza chiese ieri sera un armistizio di 48 ore per seppellire i morti e dissotterrare alcuni disgraziati tuttora vivi sotto le rovine. Benchè un tale armistizio nel presente stato di cose sia sommamente dannoso agli assediati, pure il generale Cialdini, seguendo le istruzioni generose di S. M. il re Vittorio Emanuele, ha voluto accordarlo, facendo tacere ogni altra considerazione per obbedire soltanto ad un sentimento di umanità ».

— La *Gazzetta ufficiale del Regno* pubblicava successivamente:

« Il governatore di Gaeta fece al generale Cialdini domanda di un armistizio di due giorni, e quindi di una proroga per estrarre i viventi ed i cadaveri sepolti sotto le rovine della cortina rovesciata dall'esplosione di un deposito di polveri.

« Per un sentimento di umanità il generale Cialdini accordò l'armistizio e dodici ore di proroga: mandò agli ammalati della piazza neve e mignatte, di cui difettavano, e si decise di accettare ne' suoi ospedali quattrocento feriti o ammalati, poichè gli ospedali di Gaeta riboccano. — Due vapori recavansi oggi

a caricarne duecento, ma più tardi il generale Cialdini essendosi accorto che la piazza, mancando alla parola data, utilizzava l'armistizio per riparare la breccia, ruppe ogni comunicazione con essa, dichiarando che d'ora in poi non avrebbe fatte concessioni di sorta, e che domani riaprirebbe il fuoco delle sue batterie per non cessarlo che colla resa della fortezza.

« Un simile fatto non ha bisogno di commenti, e noi lo abbandoniamo al giudizio di tutte le nazioni civili ».

— Una corrispondenza venuta dal nostro campo di Gaeta narra il seguente aneddoto:

« Uno di questi ultimi di Cialdini voleva dare il cambio ai bersaglieri ed agli altri soldati che trovansi in prima linea, per sollevarli un po' dalla fatica e dai pericoli; e quei prodi ad una voce supplicarono di rimanere ancora al loro posto antico. — « Noi, dicevano « essi, fummo i primi a venire fin qua; abbiamo dunque il diritto di essere anche i primi all'assalto ». — Bisogna continuamente rimproverare i feriti ed i convalescenti perchè troppo presto vogliono abbandonare l'infermeria per accorrere al proprio corpo ».

— Recentissimi avvisi di Gaeta recano che il fuoco, effettivamente ripreso il giorno 9, venne rinforzato colla scoperta di tutte le nuove batterie erette per battere in breccia la piazza. Si aggiugne che il fuoco non verrebbe cessato che alla resa:

— Un dispaccio del 12 da Mola di Gaeta annunzia che il generale Cialdini ed il comandante di Gaeta hanno nominato una commissione mista per discutere e compilare la capitolazione della fortezza.

Avviso telegrafico del 13, ore 11 antim. — Il bombardamento continua fortemente. Si risponde debolmente. La breccia è aperta. Le casematte di nuova costruzione soffrono molto.

Ore 4 pom. — Il fuoco degli assediati fece scoppiare oggi un altro magazzino di polvere nella piazza. Tutto il bastione chiamato *Transilvania* fu rovesciato.

Ore 5 pom. — Il vapore francese *La Mouette* parte in questo punto per prendere a bordo Francesco II e la sua famiglia.

Ore 6 pom. — CAPITOLAZIONE DI GAETA. La piazza di Gaeta ha capitolato.

Domani mattina il generale Cialdini occuperà Monte Orlando e tutte le fortificazioni.

Il re e la regina con tutta la famiglia e seguito s'imbarcano.

Dopo la loro partenza, le truppe del generale Cialdini occuperanno la città.

La guarnigione rimane tutta prigioniera di guerra sino alla consegna di Messina e di Civitella del Tronto.

— Fra i fatti più notevoli delle reazioni mosse da Francesco Borbone, al certo primeggia quello d'Isernia, per essersi ivi eseguito alla lettera il mandato borbonico di uccisioni, saccheggi, incendi; la reazione vi si mantenne 22 giorni, riportando due vittorie, una sopra le forze nazionali della provincia di Molise, e l'altra sopra la spedizione garibaldina comandata dal colonnello Nurlì. Le armi sabaude al *Macerone* distrussero il governo provvisorio borbonico, e quella città dovette mettersi in istretto stato d'assedio. Tra le nefaste gesta eseguite, una delle principali mostrano gli anneriti, affumati, arsi e avanzati dello stupendo palazzo Jadopi, di cui il *Mondo illustrato*, nel n° 23 dell'8 dicembre 1860, ha effigiato l'attualità. Su quelle scomposte macerie e sui rottami di colonne e volte si legge una iscrizione, che annunzia al passeggero la causa per la quale l'orrido spettacolo ivi osserva; e con sentite parole taccia di vandalica nequizia i promotori ed esecutori dell'incendio.

Chiunque tu sii — Contempla — Questo luogo — A memoria imperitura — Di coloro i quali — Spinsero alla ferocia — La plebe e il popolo d'Isernia — Commettendo incendi rapine — Dalla sera dei xxx settembre — Ai xx ottobre MDCCCLX — La tarda posterità — Faccia severo giudizio — Dei nomi — Che l'istoria ha registrati — Per la uccisione di un figliuolo — Della patriottica famiglia — Di — STEFANO JADOPÌ — In olocausto d'Italia una.

Diamo in questo numero una terribile scena di que' atti miserabili, qua e là venne trasmessa da uno de' nostri corrispondenti di Napoli (V. il disegno a pag. 100).

ESTERO

Francia. — Mentone e Roceabruna, ceduti alla Francia colla convenzione del 4 febbraio, vennero pagati al principe di Monaco quattro milioni di franchi. Onorato IV (così è chiamato il principe di Monaco dall'*Indépendance Belge*, ma è noto che succedendo al padre Florestano I il 20 giugno 1856, assunse il titolo di Carlo III. Il principe sposò, il 23 settembre 1846, una contessa di Merode. La sua dinastia *De Grimaldi* regna a Monaco fin dal 1698) si è riserbata in tutta proprietà la città di Monaco co' suoi 3,000 abitanti e il titolo di principe sovrano.

Spagna. — Il governo è sulle tracce di una vasta cospirazione antidinastica. Si sono fatti alcuni arresti e se ne prevedono altri molti.

La Camera è pel Ministero in grande maggioranza, ma la popolazione, convien pur dirlo, non lo vede di buon occhio, perchè non sa resistere alla camarilla

di corte, parteggiando a favore dei Borboni di Gaeta a danno dell'Italia.

Prussia. — Molti giornali hanno esposto l'idea ed aperto già una sottoscrizione per un omaggio all'autore della mozione in favore dell'Italia, nella Camera prussiana. il sig. Wincke.

Riportiamo in appoggio di quella proposta la seguente lettera di un illustre nostro concittadino, il senatore Roberto d'Azeglio, diretta alla *Gazzetta di Torino*:

« La forte parola del sig. Wincke, secondata dalle più nobili intelligenze del Parlamento prussiano, richiamò quella nazione al grado che le appartiene, e destò l'ammirazione e la gratitudine della nostra ».

« Il popolo italiano, commosso da quei magnanimi sensi, è in dovere di tributare un solenne atto di riconoscenza nazionale a chi consacrava un cuore e un ingegno d'un ordine così elevato a far trionfare in faccia all'Europa la giustizia della causa per cui, alla testa della nazione, combatte Re Vittorio Emanuele II.

« Il riputato suo giornale, che s'intitola col nome della nostra città, ne sarà vieppiù benemerito, se, come in altra già avvenne, si farà anche tra noi iniziatore d'una sottoscrizione intesa a metterci in grado d'offrire all'illustre oratore prussiano un segno che gli ricordi la simpatia, la gratitudine e l'ammirazione di tutto un popolo che ne benedice il nome, e lo iscrive nel novero dei più gloriosi propugnatori della sua indipendenza.

« Sia che questa proposta già sia da lei stata effettuata, sia che, non essendolo, ella vi annuisca, come ne son convinto, la prego di voler inscrivere il mio nome in quell'onorevole catalogo.

« Torino, 11 febbraio 1861 ».

— La Commissione promotrice per l'omaggio a Wincke è composta dei signori Tecchio, Pagliano, Cagnola, Bassano e Mangili.

— La mozione del sig. Wincke alla Camera prussiana ha prodotto una grande sensazione in Europa. La parte progressiva della nazione tedesca è quella che si è associata alla manifestazione favorevole all'Italia.

Diamo un sunto delle parti più importanti del discorso del signor Wincke, di cui siamo lieti di offrire noi primi il ritratto nella prima pagina del nostro giornale:

Il sig. Wincke nu'la rova a ridir contro la politica del non intervento: è ovvero i i governi di risparmiare il sangue ed i beni dei cittadini; ma per obbedire a questa politica bisognerebbe non intervenire nemmeno diplomaticamente, come avvenne. Rammenta dapprima la nota di Coblenza; essa non era per nulla necessaria, e non vi ha bisogno alcuno di parlare ad ogni tratto delle convinzioni che si possono avere su certe massime di diritto. Se era necessario di rispondere al signor di Cavour, bisognava farlo con maggior moderazione.

Cita altri fatti i quali provano che la Prussia non è stata fedele a questa politica; essi attestano piuttosto disposizioni poco favorevoli all'Italia. E continua:

« L'Italia non diverrà mai una potenza conquistatrice, ed al contrario diverrà una potenza che contribuirà grandemente all'equilibrio europeo. Che la Prussia non voglia imitare la politica della Sardegna, io lo comprendo perfettamente. Per quanto la posizione di Francia sia minacciosa (io vorrei che noi pure ci trovassimo in quella piacevole posizione), parmi nondimeno che la stampa vada suonando a stormo contro la Francia un poco più del bisogno. Io l'ho davvero per un indizio di debolezza anche in faccia alla Francia. Bisogna imparare dagli avversarii, ed appunto per questo io vi cito il brano seguente del discorso di Napoleone: *Da prima virtù di un popolo è la fiducia in se stesso, ecc.*

« Questo programma della Francia conviene ancora meglio alla Germania ».

Dopo avere esaminata la questione delle alleanze utili alla Prussia, e l'altra non meno importante della preponderanza francese sull'Italia, l'oratore soggiunge:

« Si disse che lo Stato pontificio formava un ostacolo all'unità dell'Italia. Io contesto la necessità del dominio temporale del papa, e sostengo anzi che il dominio temporale nuoce alla Chiesa. Si disse essere interesse della Germania conservare la Venezia all'Austria. Però non vi potrebbe essere questione di una Venezia tedesca, perchè l'Austria non è tedesca che per una quinta parte, e nel resto è divisa in tante nazionalità diverse.

« Il quadrilatero non ha più la stessa importanza relativa dopo che la flotta napoletana è riunita alla flotta sarda e che tutte due unite sono molto più forti della flotta austriaca. Si pretende che il commercio tedesco potrebbe soffrire dalla perdita della Venezia; ma questi timori non sono fondati.

« Tutta la questione si riduce a questo fatto: l'Italia senza Venezia sarà sempre nella dipendenza della Francia, e sarà per conseguenza un continuo pericolo di guerra per l'Europa, giacchè l'Italia senza Venezia sarà uno Stato non compiuto e vulnerabile, che cercherà mai sempre di chiudere la sua ferita. S'intanto che la Venezia non sarà riunita all'Italia, l'Austria potrà di nuovo minacciare la Lombardia. Tutto

ciò che noi dimandiamo al nostro governo si è di non prendere degli impegni in prevenzione nell'interesse dell'Austria,

« La storia della politica estera della Francia, che fu sempre la stessa sotto la Repubblica e sotto l'Impero, in questa quistione prova che la Francia non ha alcun interesse a ciò che l'Italia conquistò la Venezia, ch'essa non ha alcun interesse che vi sia una Italia forte. Essa offrirà all'Austria la mano, e questa l'accetterà ben volentieri, e le cederà la riva sinistra del Reno per essere guarentita della Venezia.

« Si dice veramente che la politica dell'Austria è cambiata, e che il sig. Schmerling nutre altri sentimenti di quelli che ha il con. d. Rechberg. Ma io conosco bene il sig. di Schmerling, e so che in altre circostanze difese assai bene le pretese dell'Austria contro la Prussia.

« Sono del tutto d'accordo che al caso in cui la preponderanza francese volesse farsi valere, bisognerà resistervi energicamente non solo in Italia, ma ovunque, e per esempio nel Belgio. Non è dunque una quistione di libertà, ma di quiete e di sicurezza.

« Il mio emendamento non tende per nulla a porre come in tutti gli altri emendamenti, l'interesse francese. Non trattasi nemmeno di antipatia o di simpatia, perchè la politica si lascia regolare soltanto dall'interesse: io vi prego dunque, o signori, di adottare il mio emendamento ».

— Nel recente voto in Parlamento dei Polacchi contro i Tedeschi, che divennero così numerosi in quarant'anni, così da formare i due quinti della popolazione, cresce in modo da lasciar dubbio se debba reprimere colla forza. Il Ministero è a ciò risoluto, ed avrà il sopravvento. Per altro, dovendo ad un tempo vigilare sulle provincie renane, che, se amano la patria tedesca, non sono amiche del Governo, e prendere una risoluzione energica per l'Holstein contro la Danimarca, se non vuole perdere l'influenza che ha in Germania, va a trovarsi in gravi impicci.

Il ministro Schleinitz è furioso contro il deputato Vincke per la sua mozione a pro dell'Italia. Le gazzette della *Junkerthum* sbuffano d'ira, eppure bisogna che quello e queste si rassegnino.

Il tono ostile dei giornali organi del Governo contro la Francia fa sì che i fogli francesi rammentino alla Prussia ch'essa ha tutte le sue frontiere vulnerabili, e che non potrebbe difendere le sue provincie renane ove la Francia volesse impadronirsene.

Austria. — Il governo ricusò di aderire alla domanda fattagli dall'apertura e l'aria del Parlamento ungarico. Per l'opposto, molti reggimenti estnati per la Venezia furono mandati in Ungheria con munizioni da guerra. Inoltre, per i deboli l'azione di Magiar., tornò a suscitare l'idea di chiatta. Il vescovo rumano di Transilvania è capo del partito che non vuole l'unione di quel paese coll'Ungheria, il patriarca di Carlowitz ne fa altrettanto rispetto ai Serbi della Voivodina e del Banato, ed il vescovo cattolico di Agram predica contro l'annessione della Croazia all'Ungheria.

I Comitati ungarici esigono il ristabilimento delle corporazioni degli artigiani come proclamate nel 1848. Esse vietando ad ogni artigiano straniero di esercitare in Ungheria, ne deriva che, se si ravvivano quelle corporazioni, migliaia di operai tedeschi dovranno sfrattare dal regno.

Ne' paesi tedeschi dell'Austria si grida contro il governo per le fatte concessioni all'Ungheria e ne pretendono delle uguali. Ove il fermento è maggiore si è nell'Alta Austria e nella Stiria. I gendarmi ebbero ordine d'impedire ragunanze politiche d'operai.

A Vienna stessa si avevano timori, perchè nei suoi grandi sobborghi regna un generale malcontento che si palesa a voce e per le stampe.

Rumania. — Vi sono turbolenze nelle alte sfere. Il sig. Cogalnitceano ha dato le sue demissioni da presidente del Consiglio dei ministri e da ministro dell'istruzione pubblica in Moldavia; altri seguiranno volontariamente o forzatamente il suo esempio. Il principe pare meditare qualche colpo di Stato per sbarazzarsi da emuli e da pretendenti. La libertà della stampa fu frenata da una legge che spiace a tutto il partito liberale. Vuolsi che il principe conti sull'aiuto della Russia.

Bulgaria. — Ben 265 Comuni bulgari indirizzarono ai consoli delle grandi potenze in Belgrado una rappresentanza contro le crudeltà, le sevizie, le persecuzioni cui sono soggetti dalle autorità turche. I fatti narrati sono tali da esigere che per un sentimento di umanità e di giustizia siano impediti di rinnovarsi. Il console generale russo assicurò i Bulgari di tutto il suo impegno in loro favore. Per altro, se tardasse un provvedimento, succederanno scene sanguinose, a cui prenderanno parte i Serbi, gli Erzegovini ed i Greci.



Roma, 1° febbraio.

Non sono molti giorni, quando in una brutta mattinata d'inverno sfilavano fra i viottoli di una villa 400 brutti ceffi, vestiti in un modo assai curioso; ma mo' o simile a' briganti. — Portavano larghe brache e farsetto color cenere, alti coturni affibbiati a mezza gamba, la testa scoperta da un rutt. *kepi* d'una buona *caravana* in spalla. — Li guidava un uomo rozzo di forme, con barba incolta, di modi volgari, di cera sfrontata, di animo feroce, di cuore da conigli, s.m.l. al suo nome, che ha origine dal lepre.

Schierati sul piazzale, attendono qualche tempo, fino a che si apre un grande uscio, e compare sulla soglia un uomo d'arme con corazza di ferro, elmo e spadone a due mani. — Questi precede un corteo sfarzoso, a cui fa capo un personaggio riccamente vestito, preceduto e seguito da guardie, da alabardieri, staffieri, uscieri, cavalieri e prelati — Lo ripara un superbo baldacchino e due magnifici ventagli di penne di struzzo (flabelli). — I soldati s'inginocchiano, ascoltano un'allocuzione, e sono benedetti!

Eran costoro i famosi *zuavi pontificii*; il loro capo era Becdelièvre, quegli che fuggì a Castelfidardo, ma che a Terni (V. il suo dispaccio a Lamoricière) *bastonava alcuni contadini, perchè era certo che i tribunali li avrebbero assolti!* — Chi benediceva codesti curm già era il pontefice Pio IX — Distribuiva poi loro una medaglia con la croce rovesciata e con le targhe d'argento, su cui è scritto: *Perugia, Spoleto, Castelfidardo, Ancona* — altrettante sconfitte, come se fossero state altrettante vittorie. — Pio IX li benediceva, ma il popolo li malediva, e a me toccava di porli in satira. — Brutto mestiere, quando si ha voglia di piangere dover ridere, e rider sempre come Rigoletto!

Ma diavolo! come non volete ridere, quando degli uomini come Becdelièvre, Quatrebarbes ed altrettali, non so se più buffoneschi di nome o di persona, mascherati da zuavi, si ostinano a farsi credere uomini d'arme, mentre altri uomini, come Merode e Ricci, nati e sputati per maneggiare il pugnale ed il moschetto, portano abiti da prete, e si arrovellano se li giudicate briganti, piuttosto che sacerdoti?

Ma silenzio, che il tempo dell'azione è venuto. — Si dà fiato ai corni, e si parte per dar la caccia a passo di corsa ai soldati piemontesi. — È Becdelièvre che parla. — Conduce due battaglioni alla chetichella, rimontando il Tevere verso Rieti; spia il momento opportuno, e poi, a notte oscura, dà l'assalto all'*Osteria del sorcio*, dove dormivano alcune guardie mobili e pochi prevosti di dogana — Eroicamente uccide quanti trova a dormire, e conduce legati come malfattori gli altri che non ebbero tempo di chiudere gli occhi ad un eterno sonno. — Fatta questa tremenda spedizione, Becdelièvre si riposò, come l'Eterno Padre dopo che ebbe creato il mondo.

Ma se pochi furono gli uccisi al Ponte di Corese, e pochi i presi, ben *cinque mila* prigionieri condusse seco una legione di gendarmi papali comandati dallo Strinati, successore di Nardoni, più vile ancora, ma meno audace del maestro.

Sicuramente, furono *cinque mila* i prigionieri piemontesi presi, per la massima parte *bersaglieri* e *lancieri*, e quello che è più penoso a dirsi, furono presi con *armi, bagagli e bandiere!*

Il modo di prenderli però fu tale quale voi certamente non l'indovinate. — Furono tutti presi dentro Roma, facendo una razzia in tutti i fondachi, in tutte le botteghe ove si vendono fantocci e

ninnoli pei bambini; e ri venuti i *tuoi cinque mila Piemontesi*, di carta pesta e di st. gno, furono tutti messi in un panierino, e condotti agli arresti nel gabinetto di monsignor Matteucci, che li dette ai bimbi delle sue bambine — poichè saprete che il prete direttore generale di polizia ama assai più le donne che i gendarmi, e trova che si può servire al cardinale Antonelli fomentando il brigantaggio, e baloccarsi un poco con le crinoline di alcune innocenti corifee dell'Opera.

A questo proposito, udite cosa avvenne ere f. al povero prelati. — All'*Apollo* si dava il *Trovatore* — Il coro cantava: *squilli, echeggi la tromba guerriera*, ed il pubblico, che ama più le armi che il puzzo dell'incenso, applaudiva furiosamente. Esso fa prendere d'assalto dai suoi giganteschi gendarmi, in *Castellor*, ve il *coro* voleva piantare la bandiera, ma l'intera sala del Teatro Regio — Poi all'uscita dal teatro fa arrestare vari *malintenzionati*, e fa *preccettare* ben quaranta giovani di non andare più in teatro. — Per la sera dopo al mezzodì ogni loggia ed ogni stallo era preso — Invano i gendarmi invadono il teatro; invano monsignore mostra dalla loggia del *proscenio* il suo naso rosso, che il pubblico, alla vista di *Castellor* (Gaeta) e all'invito della *tromba guerriera* che sprona a piantare su quei merli la bandiera, grida *evviva l'Italia* freneticamente. — Il prelati si dimena sul seggiolone, ed i bernoccoli del suo volto avvinnato s'irritano invano, che il pubblico raddoppia di applausi e di evviva. — Non sapendo che farsi, esce infuriato, e non potendo proscrivere un'intera popolazione, proscrive il *Trovatore*, che è rimasto nella torre come il conte Ugolino — Prete è Matteucci, e prete era l'arcivescovo Ruggeri.

Ma un'altra impresa aveva compiuta nei giorni avanti il prelati poliziotto, e questa volta l'animo dell'uomo politico la vinse sul cuore debole del ganimede. Imperocchè si trattava di porre in prigione da ben cento fra dame e damigelle, e quel che peggio, virtuose di musica. L'intera Società Filarmonica si era ribellata agli ordini della polizia, la quale pretendeva che desse una serata pel *denaro di S. Pietro*. — E' bene, la Filarmonica, benchè onna e vanare a, a fece da matrona; e resistendo agli amplessi inverecondi del prelati, come Lucrezia a quelli di Sesto Tarquinio, si fece piuttosto disfare (non violare) che cedere alle voglie dello sfrenato poliziotto. — Questi si vendicò a suo modo; disciolse la Società Filarmonica, e mandò raminghi per la città eterna ben 500 virtuosi di cuore molto più che di gola.

Scusatemi se lascio d'un tratto le trombe dell'*Apollo* ed i canti della Filarmonica, per tendere l'orecchio alla cornetta di alcuni *cacciatori*. Svelti come caprioli s'inerpicano per le montagne, si perdono fra le boscaglie e fra i burroni, saltano di balza in balza come camosci, e finalmente raggiungono la preda. Sono presso i monti della *Sibilla*, che ha loro divinato un trionfo. Hanno incontro i briganti inviati nell'Ascolano dall'abate Ricci, nuovo Fra Diavolo, e che due gesuiti guidano alla pugna. Dal *Tevere* dove son nati, e donde traggono il nome i *Cacciatori* del colonnello Masi, si sono cacciati nelle montagne di Norcia, e si spingono in Arquata, ove è il grosso dei briganti. Questi non fanno loro paura, benchè sostenuti da *quattro barbe*; che i *Cacciatori* li assalgono e non temono brutti ceffi. Qui non sono i *zuavi* di un *becco di lepre*, che, fatto capolino a Corese, retrocedono; qui sono animosi giovani, che, uditi i primi colpi di fucile, veduto il fuoco e fiutato l'odor della polvere, sentono il bisogno di far fuoco, e gridando *fuoco, fuoco, fuoco, s'ha da vincere o morir*, si scagliano sui briganti, li uccidono, li sperdono, li fuggano e li annientano in tanto breve tempo, quanto ce ne volle a Pio IX per implorare su quei malfattori le benedizioni di Dio.

Ma lascio il tuono burlesco, sconveniente certamente quant'è per darvi. L'altro è il far della sera si sparse un grave allarme nell'interno della città, e soprattutto nelle caserme dei soldati del papa. Lo spavento agghiacciò i cuori ai gendarmi pontificii, e aveva morre dal a paura prelati che videro correre qua e là soldati

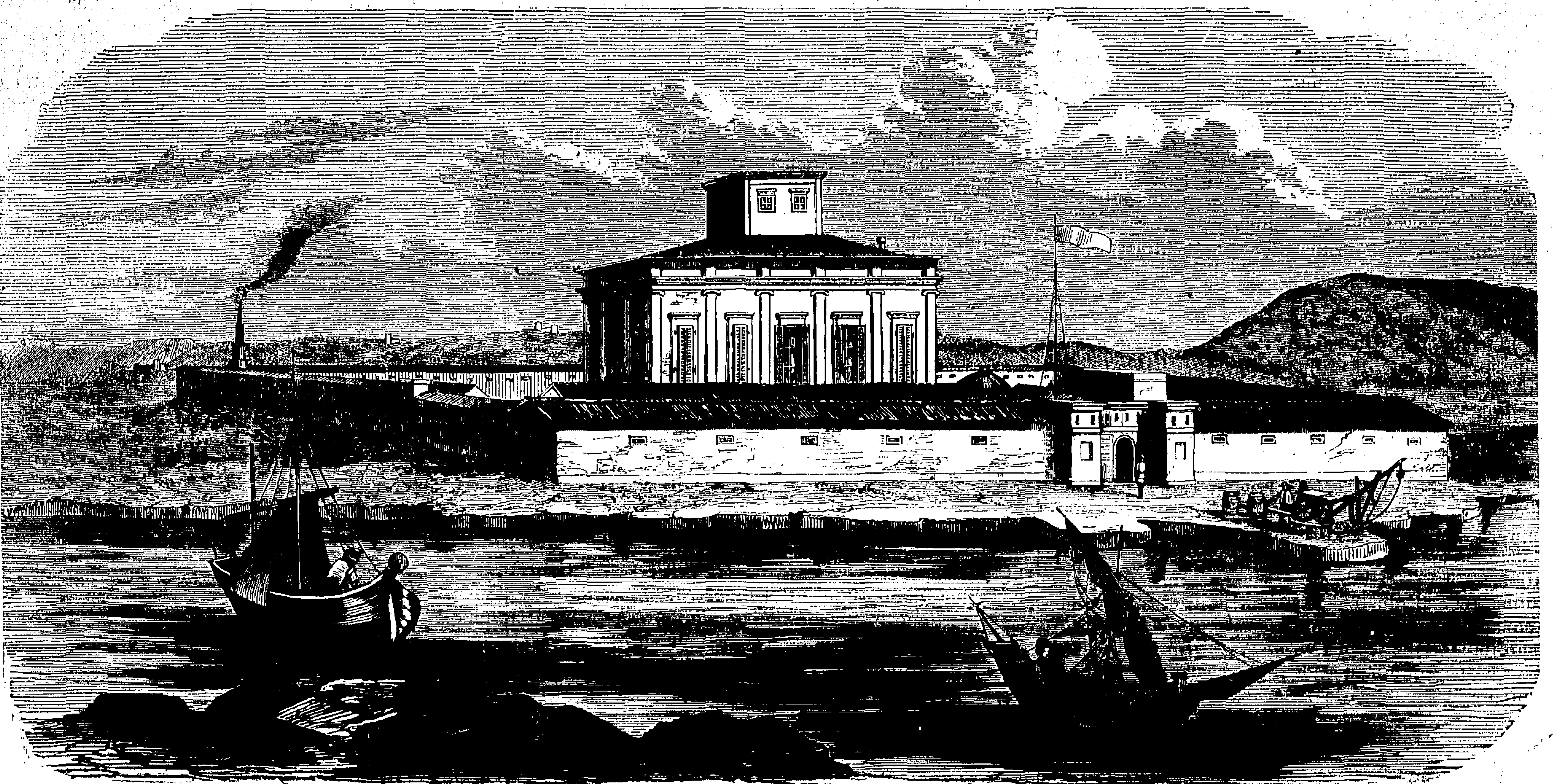


Una scena della reazione in Isernia (Vedi la Cronaca storico-politica).

dando all'armi. Il motivo di quel terrore era ben giustificato. Una compagnia di *zuavi* che ritornava da Corese, quando fu a tre miglia di distanza

da Roma, ode un calpestio di cavalli, vede un intero reggimento di cavalieri che a trotto battuto gl'insegue e gli minaccia. Ad aumentare la loro

paura, un ufficiale gli precede che tiene levata la tricolore temuta bandiera. A quella vista orribile, i *zuavi* perdono la testa, e con la testa l'arme



Stabilimento del sig. Florio a Marsala.

ed il bagaglio, e se la danno a gambe: e tanto corsero, che quei bravi cavalieri non poterono raggiungerli. Guadagnata la porta della città, non si fermarono, ma continuarono sempre a fuggire, finchè, giunti alla caserma, gridarono, con quel poco fiato che loro rimaneva, *aux armes, les Piémontais arrivent*. Le grida di quei forsennati misero il malumore nella gran guardia francese, che spedì un gendarme a cavallo fuori di porta a fare una ricognizione. Questi, invece di trovare un reggimento di cavalleria piemontese, incontrò il capitano Monjon, aiutante di campo del generale Goyon, che ritornava da Rieti, ove era andato a parlamentare col regio Intendente per far evacuare i pontificii da Corese. Il capitano aveva con sè due usseri, e portava una banderuola tricolore. I poveri *zuavi* avevano scambiato il turchino col verde e tre cavalli per cinquecento. La patria è una malattia, e per questi malati sentò maggior pietà che d'isprezzo.

MARFORIO.

Stabilimento del signor Florio a Marsala.

Marsala, in Sicilia, resa immortale nell'istoria dallo sbarco di Garibaldi, era già celebre pe' suoi vini. Or fa cinquant'anni, un inglese, di nome Woodhouse, piantò colà vitigni di Xeres, e fece ottimi vini, arricchendo spedatamente. Ciò visto, un mercante palermitano di nome Florio fondò in Marsala uno stabilimento pei vini, di cui diamo una bella veduta, e non tardò a vantaggiare il suo rivale inglese, dacchè dello 12.000 pipe di vino di Marsala che spedisconsi annualmente in Inghilterra, America, nei porti del mar Nero e quasi in ogni parte del mondo, un buon

terzo esce dallo stabilimento Florio, il quale ha anche rizzato poco discosto una filanda, la migliore che sia in Sicilia, della quale scorgesi il fumo nella nostra veduta.

G. S.



Giannina Milli.

Palazzo reale in Napoli.

Questo superbo palazzo, che sorge nella magnifica piazza del quartiere San Ferdinando, fu incominciato dal vicerè spagnuolo conte di Lemos, nel 1600, col disegno del Fontana, e terminato dal suo successore, conte di Benavente. La facciata sulla piazza, di cui abbiain già dato il disegno nel nostro num. 24, ha quasi 200 metri di lunghezza e tre piani di altezza, e la sua decorazione consiste in tre linee di pilastri dorici, jonii e corinzi. Nelle vaste sue sale ammiransi dipinti de' più celebri artisti. Oltre ai magnifici appartamenti addobbati con lusso straordinario, meritano special menzione la sala detta del Trono, quella destinata alle danze, quella detta delle Armi, contenente una preziosa raccolta di armi da offesa e difesa, la real biblioteca in 8 stanze, il gabinetto delle stampe ed il gabinetto di scienze fisiche. Deliziosi oltre ogni dire sono i grandiosi giardini abbelliti di statue, di cui diamo oggi una veduta in un con quella d'una facciata laterale.

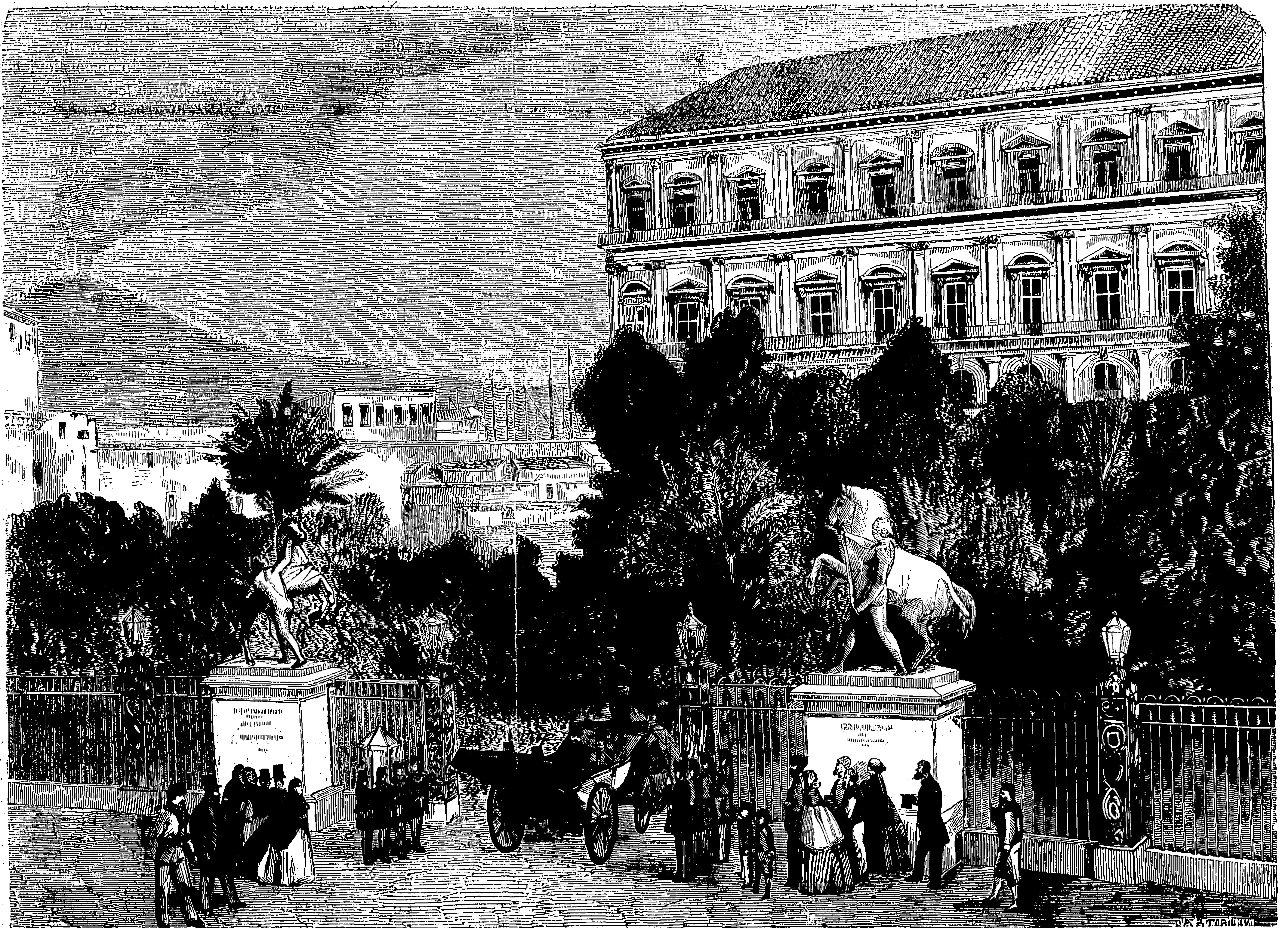
LETT. RATI IT. L. ANI CONT. MPOR. NE

Giannina Milli.

Permettete all'arpa e alla lira di far sentire i loro accordi divini fra il clangor delle trombe, e il rombo dei cannoni, e il susurrar delle irese polemiche.

Fate largo alla musa, massime quando s'avanza gentile e modesta, incarnata nella forma di una giovine turchina, che uisc alle... bite ispirazioni del genio il decoro e il profumo degli onesti costumi.

Giannina Milli è nata in Teramo nell'Abruzzo; è un fiore del mezzogiorno. Le tre Grazie, le nove Muse, e Apollo, che è il loro dio, la cullarono, or son cinque lustri, all'ombra degli aranci, sopra un letto di nepitelle e di dittamo.



Palazzo Reale di Napoli.

vava dirimpetto Alberto, ora che questi, almeno in apparenza, figurava come molto più largamente provvisto di lei.

— Per dinci! selamò un giorno Giuseppe, osservando Alberto disteso con infinita espressione di noia sovra un divano del caffè. Scommetterei che ti penti della tua facile vittoria; che vorresti essere stato sconfitto, ed averci tu imbandita la cena che toccò a me di ammannire. La contessa deve costarti tant'oro quanto pesa!

— Sei pur gonzo a crederlo, rispose Alberto dondolandosi sulle molle elastiche. Ben pochi rinzierebbero di rovinarsi per una simile Dea; conosco dieci dei nostri amici che darebbero tutta la loro fortuna per possedere un giorno ciò che io possedo...

— Un po' di pazienza, signori miei!... Possibile che tu non ne sia satollo giammai?

— Giuseppe, io non tollero scherzi che riguardino la contessa. Te ne avvertii tante volte!... Ohimè! come sono tediato! Riconosci tu le Procuratie? Non un cane che venga al passeggio. C'è da morirne affissati. Le sere lunghe, interminate, non un teatro, non un ridotto... Guai se Napoleone III appartiene alla scuola degli strategici temporeggiatori; vogliono essere busse alla cieca, randellate a gragnuola, cacciarli, inseguirli codesti lanzi di Giulay. Ogni giorno che qui si prolunga l'austriaco dominio, è un giorno di vita che ci si abbrevia.

— Io non so di Napoleone, soggiunse un giovinotto nel di cui aspetto si leggeva che meditava l'emigrazione. C'è Vittorio e Garibaldi, che affè mia non sono temporeggiatori. Aspetta, aspetta, Giulay, i bersaglieri!

— I bersaglieri? replicò Alberto. Ed i zuavi? Ove ponete, signor mio, i zuavi ed i *chasseurs de Vincennes*? Eh! vi dico che la dev'essere la rappresentazione d'una corsa. Oh, oh! poveri Croati, questa volta se la pigliano con voi i Francesi!

— I Francesi! i Francesi! mormorò con istizza il giovinotto.

— I Franco-Sardi, se così vi piace; ma non giova illudersi! È buono, valente, agguerrito anche l'esercito sardo... Quelle nuvole di volontari temo però che, invece di rinforzarlo, lo indeboliscano. Ei dev'essere uno spettacolo da commedia! Il conte C., il marchesino L., il conte P., si gran parte dell'aristocratica società che un mese fa vuotava le bottiglie di sciampagna con noi, ora sdraiati sul saccone del quartiere, frammischiati ai soldatucci, strigliarsi il cavallo, pulirsi il fucile e la giberna! Lamarmora è della mia opinione; non fa gran conto di questi guerrieri di nuovo conio. In ogni modo la punta abbando...

altro, come dimostrazione; credo d'avere io stesso fra i primi predicata l'emigrazione in massa, e se io non ne diedi l'esempio, è perchè so di non essere inutile qui per le mie molteplici relazioni e per le corrispondenze che mi è facile tener vive. Checchè ne sia, io rimango dove il rischio è maggiore; una palla è pur problematica in guerra; ma qui il giudizio statario sa distendere le sue reti meglio che un generale austriaco i suoi reggimenti.

Attratti da simili cicalate, parecchi giovani più fiato ricorsero ad Alberto acciò loro fornisse consigli e mezzi a tentare il passaggio del Ticino, divenuto sempre più difficile. Egli avea pronta la risposta; he istru i ni l' lto i po v g i sospendere l'emigrazione; il Comitato, che indefesso agiva, che sfidava ogni pericolo, che s'addossava ogni sacrificio, non era, al dir suo, che un pugno di mazziniani, i quali si contrapponevano alle mire del governo piemontese.

Ad onta delle infami millanterie di Alberto, Elisa non era ancora, ripetiamo, giunta al punto dove credeva la galante società di Venezia. Trascinata ad amare quell'uomo indegno, non era al tutto cieca sul suo conto. La donna possiede un tatto morale, che molte volte non apprezza abbastanza, ma che di rado la inganna; l'armonia della sua anima, che la natura ha creata si pura, si dolce, non può non esser ferita da ciò ch'è turpe e malvagio. L'alito del vizio la abbatte e le ripugna, come al soffio di borea la pudica mimosa si

restringe, si cela. È per ciò che la donna che si emancipa dalla sua sfera, che viene in lotta con quei principii di cui è la stupenda incarnazione, ha qualche cosa di mostruoso, di snaturato: sublime privilegio, a chi ben riguardi, mentre, a preferenza dell'uomo, essa sembra l'altare dove ha sede la virtù. Non ignoriamo che si parlò molto dell'influenza affascinante che *les grands criminels* esercitano sulla donna, che a tipi dei Don Giovanni del nostro secolo si eressero i Lara, i Manfredi, i Corrado, gli Antony, ed altri eroi, il cui romanticismo esala un'atmosfera di bagno; ma fatalmente anche questo carattere resta nel mondo ideale in cui spazia la letteratura, appartiene alla donna che il romanziere ha creata, o a quella che egli ha persuasa ad invaghiarsi delle sue teorie. Noi, poveri fanti della letteratura, che il volo dei cavalieri sul loro ippogrifo spaventa, umili scudieri che lasciamo gli Astolfi viaggiar nella luna, non potremmo favellare che della donna quale intorno a noi la si mostra, della donna che conosciamo sotto i nomi non meno dolci di madre, di amante, di sposa, di sorella. No, la donna terrestre non ha la grandiosa simpatia pel delitto che esalta la donna dei romanzieri; ma per compenso essa nulla più abborre che il vizio ignobile, meschino, il vizio dove più traspirano il calcolo, l'egoismo, la menzogna; nulla più offende il suo cuore sincero e delicato dell'ipocrita spilorceria del vizio, della viltà. Jago le ributta più di Macbeth, Syloch più di Otello, Egidio più dell'Innominato. Gli uomini della tempra di Alberto sono sempre ed istintivamente disprezzati dalla donna; essi cozzano colle sue passioni naturali, e non devono la loro fama di Lovelace che all'arte di accarezzarne le passioni sociali. Il linguaggio ha già fatto giustizia di questa incontrastabile verità; scancellando dai legami ch'essi stringono il nome d'amore, e surrogandovi quello di galanteria, pose fine ad un'intollerabile profanazione. La galanteria, senza possedere un raggio della luce di cui brillano attraverso i secoli le ombre di Tristano, di Paolo, di Werther, neppure è da confondersi con quella che, scuola di cortesia, culto del bello, era legge nelle corti d'amore; è assai al di sotto del vispo, irrequieto; amabile libertinaggio dei *mauvais-sujets* sullo stampo dell'eroe del più spiritoso poema di Byron e del Gustavo di de Kock. È un libertinaggio azzimato, calmo, burocratico, che ha le sue norme, i suoi regolamenti, la sua etichetta, che procede a sesta e a compasso; è una passione in petti che non hanno cuore, ma che per compenso vestono giustacuari riccamente trapuntati; un fuoco che divora vene sprovviste di sangue, ma inverte in atillare le conchiglie. È il vizio che si fa persona, la noia che si diverte, il cadavere che vive nel fuoco fatuo sfuggito dal suo sepolcro e folleggiante nel vuoto.

Oh amore! oh suprema melodia del creato, oh amore, arrossisci! Costoro ragionano di te!

È vicino al sordo, ma incessante grido della coscienza, che, pari alla face non ancora spenta della colpevole Vestale, innalzava tumultuose paure in seno a quella scongiurata, come una seconda coscienza animata, viveva Maria. Simile al torto e sgraziato spino che protegge il fresco bottone di rosa, là nel fondo del suo letto, oppressa dalla malattia che lenta ma terribile ogni giorno la ravvicinava al sepolcro, languida, estenuata, essa raccoglieva nello sguardo tutta la sua vitalità. Ed invero il suo occhio grande e nero, che come da una tomba lanciava scintille da quel volto esangue, avea qualche cosa di straordinario, di solenne. Vigile, spalancato, sembrava temesse di chiudersi, quasi al suo offuscarsi uno spirito maligno dovesse impadronirsi di quelle mura. Pareva una sentinella perduta fra l'allarme, pareva l'ultima favilla di fuoco che resta sull'artico scoglio al naufrago agghiacciato. Ed Elisa lo incontrava quell'occhio agitato, tremante, esploratore...

Sì, quelle che Alberto spacciava fra i suoi amici, erano infami millanterie. Elisa sosteneva quello sguardo.

Ma una notte Elisa con ansia febbrile noverava gl'istanti. Era pallida, eppure il rossore spargeva

sul suo viso vampe divoranti; bella come un sogno di voluttà, come l'urri del cielo. Le sue chiome erano rese più lucenti, più morbide da un incanto di ebbrezza, di pudore, di abbandono; le sue pupille gettavano raggi infocati, selvaggi; il suo seno palpitava fra terrore e desio. Era la lotta tra il pensiero sedotto e il rimorso; e il pensiero gettava rose e papaveri sul sangue che il rimorso strappava dal cuore.

Come cento echi che si rispondevano, dagli orioli della città battè l'ora dopo la mezzanotte.

L'uscio si dischiuse.

Era... Alberto?

Infatti l'aspettato era Alberto. Ma Elisa retrocedè come fulminata.

V.

Villafranca, la pugnalata al cuore de' Veneti, era un nome che il labbro dei popoli avea già imparato a maledire. Venezia non sembrava che una ruina, un camposanto, un deserto, una città che un orribile flagello avesse attraversata; e per le sue anguste vie, per le sue piazze, vituperate, ignominiose si ripiegavano falangi d'ogni lingua, d'ogni colore, fino ai luridi battaglioni dei volontari austriaci. E quelle aquile, percosse dalle baionette latine, si ergevano ancor minacciose contro gl'inermi, rabbiose per la sconfitta, provocanti, fameliche.

Sul cader della notte una barca peschereccia di Mestre avea lasciata la spiaggia presso a Fusina, e remava alla volta di Venezia. La nebbia era fitta, e cadeva a stille come gocce di lagrime sulla città del pianto. Un tubmo che accuratamente celava il suo volto tra le pieghe del mantello, discese da quella barca in uno de' più remoti *traghetto*, e per vie solitarie difilò verso la casa ove abitavano Elisa e Maria, e chiese di quest'ultima alla portinaia.

— La signora Maria? selamò un tipo invariabile della moglie di Pipelet. Voi desiderate esserè introdotto presso la signora Maria? a quest'ora? E ignorate che la povera signorità è da lungo tempo fieramente ammalata? Io vi consiglio di ritornare domani; è impossibile che vi riceva ad ora si inoltrata.

— Annunziatele che è giunto colui ch'essa attende, è le dite che aspetta un suo centò per salire immantinente, o per ritornare domani.

La portinaia si fe' ad ascendere la gradinata, mormorando in cuor suo le più strane congetture su questa visita misteriosa. Dal pianerottolo si mise pel lungo ed oscuro corridoio in fondo a cui ardeva fiocamente una lampada sotto l'immagine d'un'antica Madonna, ed era per chiamare la fantesca di Elisa.

— Poffare il cielo! gridò stupefatta, imbattendosi in Maria. Voi! Avete lasciato il letto! a quest'ora! colla febbre che stamane vi divorava! Uh; Dio mio! come siete pallida! come siete scarna! I vostri pomelli sembrano due brage! Misericordia! è mezzanotte, mezzanotte scoccata da pressochè un'ora! e dopo un mese che sono assuefatta a non vedervi che fra le coltri, sul vostro letto, v'incontro a mezzanotte, errante per le stanze! Dunque io avea torto ad accomiatare quel signore? Voi lo aspettavate davvero? Dio mio! accadrebbe qualche sventura? Deggio io farlo salire? Annunziatele, è mi disse, annunziatele che è giunto colui che essa attende.

— Egli! proruppe Maria, egli!... Dio, ti ringrazio.

È necessario spiegare l'enigma? Non è questo un racconto d'*imbroglio*, è la storia d'un'ingenua fanciulla, la quale s'abbandona al suo istinto di bontà e di annegazione, che non si rassegna a credere che possa avere un regno nel mondo, che essa immagina sì puro, ciò che ferisce l'armonia dell'anima sua, che stima di potere, colla forza del suo amore, sanare una piaga che le ributta, per fine ad uno spettacolo che le ripugna. Come il sospiro d'un'arpa che susurra una nota onde richiamare all'accordo i cento strumenti d'un'orchestra fragorosa, essa voleva intervenire colla sua timida mano a spezzare un ordito che un infausto destino avea intrecciato. Ohimè! fra il tempestoso rumore dei

cento strumenti neppur si distingue il sospiro dell'arpa...

In vano avea tentato di rattenere la sua sorella adottiva dal precipizio su di cui la mirava sospesa; la voce di Maria era divenuta noiosa, importuna ad Elisa. Essa mancava d'altronde di quell'energia che le sarebbe stata indispensabile onde far comprendere a costei in quale indegno oggetto ri-

ponesse il suo amore; non era eloquente per sostenere con uno sviluppo d'argomenti le frasi tronche, d'avvertimento e di consiglio, che si limitava a ripetere; la contraddizione non era il campo dove potesse trionfare la sua dialettica. Sovente anzi cercava persuadersi di aver torto a considerare con sì profondo ribrezzo il legame che Elisa era per contrarre con Alberto; forse, dicea fra se stessa, è la

mia fantasia turbata; sconvolta che mi dipinge quell'uomo con sì neri colori. Ma un di questi ultimi dubbi furono inesorabilmente scancellati dal suo cuore.

Vecchio amico del padre di Elisa, uomo venerando e specchiato, il conte Ademari venne a visitare la povera inferma.

— Io avea giurato, egli esclamò, di non riporre

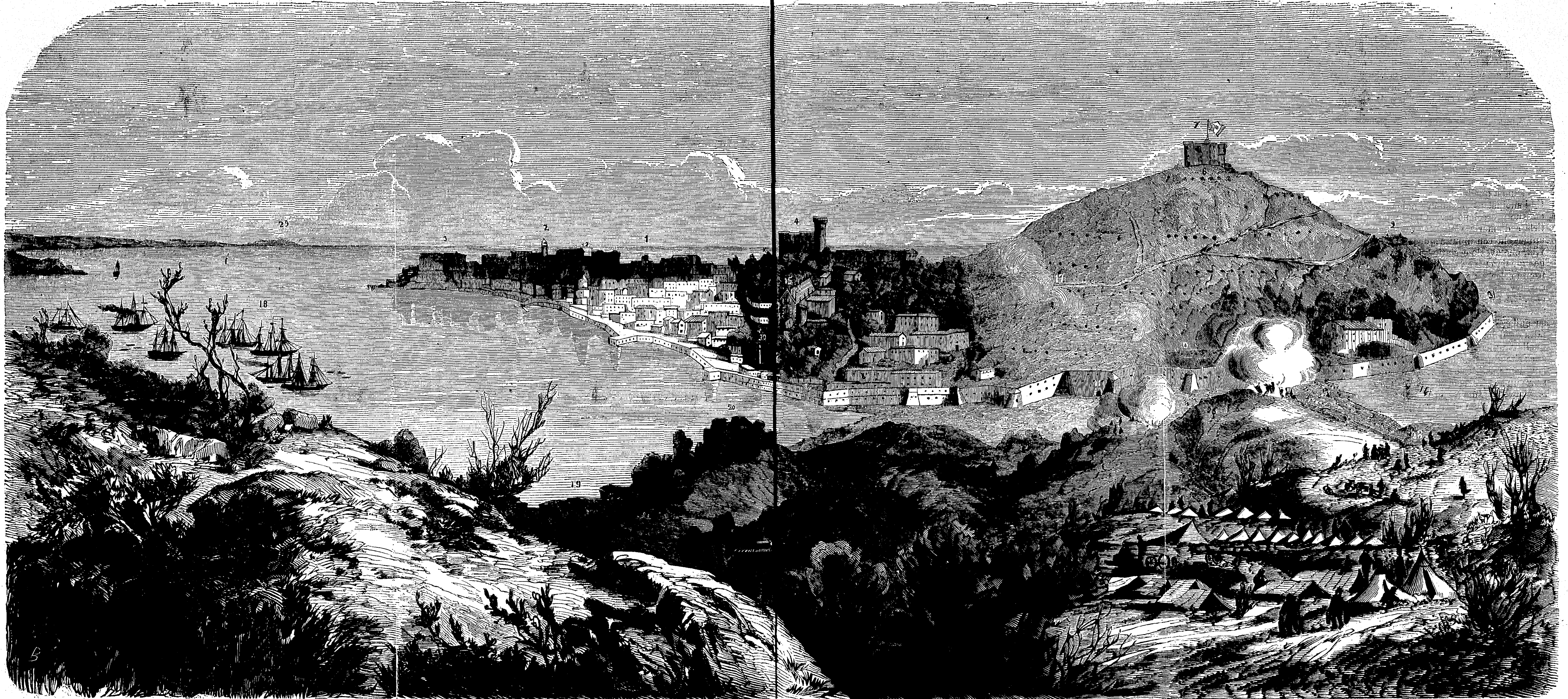
mette che tutta Venezia stimi essere dessa la sua mantenuta! un gradasso, la di cui lingua è uno stile a due tagli! un vero Don Marzio! un eroe del minuto, che un falso liberalismo cinge di un'aureola di popolarità! E un antico amico doveva rimaner mutolo? dovea approvare?

La realtà, da quel momento, odiosa, abborrita, si snudò agli occhi di Maria. Rimasta sola, s'ap-

presso al tavoliere, e scrisse ed inviò senza indugio alla posta, per Brescia, un foglio del seguente tenore:

« Signor Livi!
« Ritornate, fosse pure per un istante! ritornate! Si tratta di vita o di morte! Noi abitiamo « nella calle ***; al n° 46.
Vostra serva Maria.

Povera Maria! Quella risoluzione balenata in mente la riempì di speranza e di fede. Sognò tutto un avvenire di calma e di serenità: Elisa sposa al suo Livi; essa, vicina a quei due che amava tanto, struggersi in voti e in preghiere, onde attirare sui loro capi le benedizioni celesti; tenersi in grembo ed educare i bambini...
— Oh! mormorava fra sè, perchè non mi abban-



Veduta di Gaeta e delle posizioni degli assediati. Disegno del sig. Giuseppe Cavalli, soldato del 25° fanteria (V. la Cronaca storico-politica).

- 1. Città.
- 2. Lanterna.
- 3. Palazzo del capitano Guarinella.
- 4. Casa con portico e orologio.
- 5. Piccolo belvedere del re Francesco II.
- 6. Palazzo Reale.
- 7. Torre di Orlando.
- 8. Batterie.
- 9. Veranda.
- 10. Chiesa della Trinità, antico quartiere militare.
- 11. Porta d'entrata dal borgo in città e fortezza.
- 12. Piccola cappella gotica con casa attigua dell'arcivescovo.
- 13. Chiesa gotica di San Francesco.
- 14. Mare.
- 15. Piazza della folla, l. sor. l.
- 16 e 17. Strade salienti che vanno al Castello e Torre d'Orlando.
- 18. Nostale fregato.
- 19. Borgo di Gaeta.

- 20. Monte Sant'Agata.
- 21. Monte Cappuccini.
- 22. Monte Lombone.
- 23. Abitazione antica del generale dal 12 novembre 1860 al 10 gennaio 1861.
- 24. Abitazione presente del generale Casanovi.
- 25. Monte Tortorella.
- 26. Monte Li Colli ove stanno le batterie Mariotti.
- 27. Monte Tuco, ove il campo del 23° reggimento fanteria.
- 28. Avamposti al cimitero.
- 29. Vesuvio.
- 30. Peschiera con cannone, in cui trovansi ancora i proiettili disposti a sparare.
- 31. Batteria della Transilvania.
- A. Osservatorio di dove fu presa la presente veduta.

più piede in questa casa; ma nell'udire raccontare le vostre sofferenze, ruppi ogni mio proponimento. Ho voluto io stesso assicurarmi in quale stato si trovi la vostra salute.

— Ah! perchè si acerbe parole? Non riporre più il piede in questa casa? Oh signor conte! voi mi atterrite!

— Eh, figlia mia! la presenza dei vecchi e buoni amici non può essere che un peso, i loro suggerimenti non sono che imbecillità, i loro sforzi per allontanare da un nome illibato l'onta e il disonore, non sono che meticolose pedanterie. Elisa me lo ho fatto ben trapelare; d'altronde essa persiste a idolatrare quell'uomo...

— Che dite?
— Sì, quell'uomo che le farà sperimentare tutto ciò che ha di terribile l'ignominia e l'infelicità. Io sono vecchio, Maria, assai vecchio, nè più è agevole giuntarmi. Se ho parlato, il feci perchè profonda convinzione mi spronava a parlare. Via! Una Del Vaglio ama uno sciagurato, il quale per-

donai prima ad una sì felice ispirazione? Quale mezzo più potente, più sicuro, onde sventare questo fatale prestigio? Nel rivedere Livi essa deve arrossire di averlo posposto... l'amore nobile, l'amore santo, divino, riaccenderà l'anima sua. E Livi? Oh Livi, io non posso dubitarne, l'ama ancora! Come mi sorride il futuro! Io sarò assidua-

mentè con essi, dividerò la loro fortuna... Vo' divenir gaia e giuliva, onde dimentichino le amarezze passate! Voglio che mi amino, oh sì, che amino me pure! una briciola, un centello di amore anche per me! Procurerò di non essere disutile... e se pure io non dovessi mai risanare, attirerò intorno al mio letto quei bei figli, i figli di Livi, e

insegnerò loro le preghiere, ed a leggere, e l'abbaco... Poveri figli miei! intorno al guanciale di un'inferma, essi che nascono per l'aria libera e pura... no, no, non imparate a pensare a me con tristezza. Io non vi voglio intorno a me che la sera, una volta, per benedirvi!

— Questa è inaudita villania! — balbettò Elisa fremente di collera, quando Livi, trascinato da Maria, comparve sulle soglie della sua stanza. E stendendo l'indice, come si scaccia un insolente: — Uscite! proruppe. Uscite di qui!

VI.

Venite, o anime prudenti ed accorte, menti penetrative e sagaci, uomini di mondo, donne di maneggio, venite e lanciate la vostra pietra sulla malaccorta, sull'imprudente. Può immaginarsi partito più sconsiderato? Non ha essa compromesso tutti coloro cui intendeva essere utile? Non si è resa eternamente odiosa ad Elisa? Non fu causa di offesa, di disgusto per Livi, che ha esposto nel più ridicolo modo? Quali memorie lascerà d'ora in poi nel cervello bizzarro di quel suo adoratore, se non memorie di giusto risentimento, d'imperdonabile insulto, d'invincibile antipatia? Non mancò per essa di renderlo la favola della città. E fortuna volle che abortissero le conseguenze di questa farsa; poteano svolgersene duelli, ferite, morti..... Ah ah! ridete, uomini di mondo, donne di maneggio, ridete sulla goffa impresa della brutta Maria! Fu veramente un tratto d'inaudita fanciullaggine, di straordinaria bonarietà.

Vicino a quella miseranda, non ci era, negli ultimi suoi istanti, che un vecchio *eccentrico*, il quale dal suo grossolano errore trasse motivo di compatirla e d'amarla viepiù. Davanti a quella giovane anima che con infinita ambascia si distaccava dalla vita, che aveale costati sì fieri supplizi, non vi era che nella curva testa dai capelli d'ariento, quella fronte solcata di rughe profonde, come in chi è sopravvissuto alla successiva scomparsa di molti cari. Tra quella fragile creatura che non avea saputo resistere alla tempesta, e quell'uomo canuto su cui era facile accorgersi che i dolori aveano fatta ogni lor prova, in quella stanza deserta, in quella tragica ora, sembrava si compiesse un mistico rito d'un terribile significato. Essa si affranta, languente, sull'orlo del sepolcro, senza una parola, senza un sospiro, come temendo di provocare nuove sventure, con uno sguardo abbattuto, spaventato; esso in attitudine di tranquillo compianto, di mesto accordo, di segreta intelligenza, quasi soddisfatto di vederla morente, col sembiante preoccupato. « Ah! sapeva io bene che la sarebbe finita così! » Pareva quello l'abitante assuefatto di un antico e malauguro castello, sparso di rabo chet e di ruine, che famigliare alle sue ombre e a' suoi leoni, ha raccolto nel fondo di un s'terrano un' incauta fanciulletta che spinta dalla curiosità e a' suoi venuta per quell'orme sale, e la trasportava sanguinosa, spirante sul suo giaciglio, turbato ma non sorpreso, con tristezza ma senza stupore.

Poveretta! Io non ho lo stoico agguato del conte Ademari; evocando la dolce tua memoria, non so frenare le lagrime!

Tutto all'intorno anche gli oggetti inanimati pareva che piangessero. Si scorgeva sul davanzale, appassito, disseccato il ceppo di garofani; smorto, taciturno il canarino non mandava dalla sua incolta abbia che qualche flebile guaito. Quei fiori, quell'aragosta che era l'unico sopravvissuto del a delirata! Appesi ad un chiovo il cappellino, il lungo velo, e lo sciallo con cui nei dì felici, se pure essa ne avea avuti, Maria si recava alla chiesa! Hanno un linguaggio sì straziante le vesti fredde e abbandonate di chi è involto tra le lenzuola della malattia o nel sudario dei morti! Esse ricordano il moto, il dipinto, il calore, la varietà, quando tutto è quiete, ghiaccio, mestizia; sono l'ombra dimessa ed opaca che il cadavere lascia dietro di sé. E sul suo guanciale l'immagine della Vergine, trafitta da supremo dolore, verso cui tante volte la infelice avea distese le palme, avea pregato tanto, confidandole i segreti del cuor suo!

— Io non posso morire, esclamò, senza rivedere Elisa, quella che mi ha sempre beneficata. Io ho bisogno del suo perdono!

Il conte Ademari s'avvide che, onde l'ultimo desiderio di Maria non andasse a vuoto, non eravi

un minuto da perdere, e s'affrettò per appagarla.

Rimasta sola alcuni istanti, la moribonda si sollevò sul giaciglio, e con uno sforzo sovrumano si prostese verso il lume che ardeva sullo stipo vicino, ruppe una funicella che le cingeva il collo, e da cui pendea un piccolo involtino, ne trasse un foglio di carta mezzo consumato dai baci e dalle lagrime, v'imprese ancora una volta le sue labbra tremanti, e poi con ineffabile affanno lo diede alla fiamma.

Quando il conte Ademari rientrando dischiuse l'uscio, la corrente d'aria che penetrò nella stanza fece volare qua e là alcuni frammenti nerastri di carta abbruciata, che come nere farfalle si sollevarono lentamente fino alla volta. Gli occhi dell'agonizzante seguivano con ansia desolata quegli ultimi vestigi di un arcano che temea che alcuno indiscreto potesse scoprire sulla sua spoglia mortale. Quale storia di segrete gioie, di care visioni, di lunghi sconcerti in quella cenere che mollemente ricadeva sul suolo! Erano i caratteri di Livi, di Livi ch'essa avea amato con tanto trasporto! Erano le reliquie del suo amore, d'un amore unico, costante ed eterno! E sino dal primo istante in cui in lei si accese quel vivissimo affetto, essa avea nel suo cuore distrutta ogni speranza, come ora distruggeva quel foglio. Questo non era che il simbolo d'un sacrificio ben più penoso, che già da lungo tempo essa avea consumato.

Elisa non tardò ad accorrere, pallida, singhiozzando. Essa si gettò fra le braccia dell'inferma, inondando di lagrime quel profilo livido e macilentato.

— Maria! essa gridava quasi in delirio. Questa è Maria! la mia sorella! la buona Maria! Quella creatura sì dolce! Quella che meco ha divisi i piaceri e i dolori dell'infanzia! Maria! questa è Maria!

E la morente, stringendola al seno con tremito convulso:

— Oh perdonami, sai! perdonami! balbettava. Io sono stata imprudente, sono stata importuna... Sono stata per te d'impaccio e di noia... E tu sei sì buona da amarmi ancora, da consolarmi coi tuoi baci prima ch'io abbandoni questa terra dove tanto ho sofferto....

Poi, colta da mortale sfinimento, ricadde sull'origliere, e richiamando come un eco quelle parole ch'avea pronunciato in un momento di sublimi me annegazione, mormorò con voce fioca e indistinta:

— Il mio cuore era impegnato... per vedervi tutti felici!...

Livi morì per la patria a Calatafimi.

Una cospicua eredità che arricchì Elisa, riaccese la passione semiaddormentata di Alberto, e quanto prima evitava di prenderla in moglie, si affrettò poi a darle il suo nome. Ingolfato nei debiti, non lasciò sfuggirsi l'occasione d'un pingue impiego di rappresentanza provinciale, e divenne uno dei più assidui frequentatori dei convegni degli austriacanti. Si vociferava anzi che sia designato come uno di coloro che saranno prossimamente fregiati della croce del merito.

Il dì dei morti, una gentildonna velata, seguita da una schiera con un ombrello fra le braccia, era inginocchiata e piangeva sulla tomba di Maria.

Elisa è infelice. Oh Maria, veglia dal cielo su questa tradita!

P. LIOT.

LETTERE PARIGINE

I.

Il carnevale a Parigi.

Parigi, 10 febbraio.

Come la vitalità si restringe al cuore quando scocca l'ora dell'agonia, così fra noi, dacchè il carnevale ha l'aspetto, d'anno in anno, ora d'un morto, or d'un morente, i ludi baccanaleschi, che ne sono il principal distintivo, si restringono dentro la cerchia del teatro dell'Opéra, il quale, egli stesso, sparirà in breve sotto i martelli dei demolitori. Non essendo ancora stati esibiti al concorso i pro-

getti architettonici pel nuovo teatro dell'Opéra da erigersi sul *boulevard* delle Cappuccine, è difficile prevedere che cosa sarà l'edificio che dee surrogare definitivamente tutti quelli provvisori, i quali, dal 1670 in poi, furono creati, lì per lì, per l'uso e l'abuso di quei sonori pasticci che chiamansi *grands opéras*, e per quelle esibizioni di ragazze impiastriate, fra belle e brutte, e di tele dipinte, fra ricche e povere, che chiamansi *grands ballets*; l'ultimo dei quali edifici venne fatto demolire dagli ultimi Borboni per aver visto l'assassinio del duca di Berry. Anco il mestiere di testimone passivo non è scevro di pericoli!... Quello che sarà il nuovo teatro dell'Opéra, dicevo adunque, nessuno può dirlo ancora; ma quel che sin d'ora può dirsi, si è, che la sua maggior distanza dal centro dei *boulevards* più popolosi, dai caffè e dai trattori più rinomati, la sua vicinanza ai quartieri aristocratici, bandiranno dai ribattezzati penetrali le frotte deliranti ed energumene ch'or vi si precipitano pei famosi suoi balli in maschera, i quali son di già adesso così diversi da quello ch'erano un giorno, e che presto non saran più che il sovvenire d'un sogno grottesco, un capitolo di più nella storia delle defunte orie babilonesche della moderna Babilonia.

Abbenchè l' dierno teatro della via Lepelletier sia provvisorio ancor esso — tal provvisorietà dura dal 1821, è forse la non dovrà la sua fine che alla reminiscenza inopportuna dell'attentato di Felice Orsini risvegliata dalla sua presenza — abbenchè la sua facciata esterna nulla abbia di nobile, d'imponente, di grandioso; abbenchè nulla m'appaia di più triste quanto quell'orticello abortito che stende i suoi arbusi lorotici fra le mura dell'Opéra e le due gallerie parallele che da essa prendono il nome, e che le servono di comodi vomitorii sul *boulevard degli Italiani*; ciontillateno io ritengo e sostengo che i *bals masqués* morranno con esso; come i *bals d'enfants* sono morti colla morte deplorabile del *Giardino d'inverno*, gli spettacoli mimo-acquatici colla annegata Naumachia, è il giuoco di pallone colle fallite e sciaguratissime *Arene italiane*.

Dell'esterno del *Grand Opéra* dissi ancor troppo. Entriam dentro addirittura, e non ci fermiamo *aux bagatelles de la porte*.

I balli dell'Opéra si sono inaugurati anco quest'anno con uno dei così detti *bals de bienfaisance*, i qua' fa fuggire gli spettatori, e rendono quel teatro l'immagine d'un luminoso ed armonioso deserto, seminato di salici piangenti sotto aspetto umido. L'vano si fan scendere dalle quinte nel *parterre* una ventina fra le più leggiadre corifee a ballar qualche quadrigha più men in *costume*. Codeste silfidi, così aeree e leggiadre viste sul proscenio, col soccorso d'un ben paio di *jumelles*; scapitano il 99 per cento viste da vicino, e senza l'attrattiva del corto guarnello è degli scollacciamenti di sopra e di sotto. Elleno non riescono a far scia urir un sciallo a quel morte assemblee, e l'imprudente che si azzarda, sulla fede delle *réclames*, e spinto dal desio di veder sott'occhio i *rats* che lo han fatto palpitare sotto le diafane spoglie delle compagne di *Farfalla* (è codesto l'attuale trionfo di Emma Livry), se n'esce dalla sala mal popolata con molte illusioni di meno, e col rincrescimento di aver gittato via una diecina di franchi.

In quanto ai *bals masqués* propriamente detti, in specie quelli degli ultimi giorni di carnevale, e soprattutto quello che avrà luogo la sera di mezza quaresima, gli è un altro paio di maniche.

In tali serate memorabili, se, da mezzanotte alle quattro del mattino, voi vi affacciate dall'alto delle due scale laterali, in fondo alla platea, costruite *ad hoc* al prim'ordine dei palchi per condurre nella sala, essa, riunita al palco scenico e tutta inondata di luce, vi apparisce un baratro indescrivibile, una splendida bolgia dantesca che sfida il pennello di ogni pittore, il verso d'ogni poeta, la prosa colorata o calorosa d'ogni cronista. Colà si agitano in tutti i sensi, e quasi fuori dei sensi, diecimila persone, piuttosto più che meno, vestite nelle foggie più bizzarre, più capricciose, più eterogenee, e qualche volta più sguaiate che immaginar possa fantasia strampalata di Francese. Guerrieri in ma-

glia carnicina, con in testa una cazzeruola per ci-
miero, ed un granatino od un mestolo per pennac-
chio, ed ai piedi un paio di stivaloni alla scu-
diera; pagliacci dinoccolati dalla faccia infarinata,
i quali sembrano seminar dietro di sé e braccia e
gambe; facchini di mercato (*forts de la halle*) tinti
di rosso e di nero; Caraibi irsuti di squame, co-
perti di penne d'ogni colore, divelte ad equivoco
uccellame, ed orribili in volto per le picchettature
che li fanno somigliare ad un panforte di Siena
che si sia squagliato in forno; strani personaggi
ermafroditi, ricoperti tutti, dalla cima del capo alle
calcagna, di gusci d'ostriche cuciti insieme; Ci-
nesi vestiti di campanelli, ch'essi van dondolando
fin nella punta delle dita, fino sulla punta del naso;
Arlecchini, Pulcinelli, diavoli di ogni pelame—tali
sono le legioni mascholine. Più di queste numerose,
fragorose, licenziose, si affannano, si arrabattano
le orde femminine, le quali si reclutano in tutte le
classi della società, ma soprattutto in quelle che la
polizia tien sotto la sua sorveglianza. I *titis*, i *bé-
bés*, i *débardeurs*, i *folichons*, le *pierrettes* abbon-
dano e primeggiano infra esse. Liberi sono i gesti,
più libere ancora le parole, e più libere assai le
esibizioni d'ogni nudità artisticamente preparata e
disposta. Nelle danze grottesche cui si abbandona,
non vi è ballerina che non si faccia un pregio di
alzare la punta del piede al disopra della testa del
suo *vis à vis* o del suo *partner*. Dopo la prodigiosa
spaccata, viene la sterminata riverenza, ed in quella
è di rigore la trasparente camicia discenda dalla
regione delle spalle a quelle dei gomiti e dell'epi-
gastro. Nei corridoi, nei salottini attigui ai palchi,
la scena è più oscena, e si rifiuta ad ogni descri-
zione. Ivi si concludono i mercati, si sigillano i
patti, e si consumano gli atti preliminari. Regione
comparativamente più serena, benchè non meno
soffocante, ci disciude il *foyer*, vasto parallelo-
grammo il quale occupa tutta la facciata del tea-
tro, sulla via Lepelletier. Colà il dominò d'ogni
colore regna sovrano assoluto e dispotico. Colà non
v'è donnetta galante che non abbia dato una
mezza dozzina d'appuntamenti sotto l'orologio, il
quale è situato al di là di due colonne, in fondo al
foyer: colà non havvi uomo decentemente vestito
che, per una graziosa mascherina perduta, non
ne ritrovi una dozzina, pronte ad ogni concessione
disonesta, mediante onesta ricompensa. Colà i baci
sono più saporiti, perchè han l'aria d'essere più fur-
tivi: colà le nudità sono più appetitose, perchè fan
le finte d'essere più coperte.

Sono le tre del mattino. Il baccano è al suo apo-
gea. Nel *foyer* ogni *chacun* ha ritrovato la sua *cha-
cune*, colla quale terminerà la notte, o piuttosto la
giornata. Nella sala il tumulto è al colmo; il di-
menno assume aspetto di frenesia. Li strilli sovru-
mani che escono da migliaia d'ugole, appositamente
temprate, dominano la poderosa orchestra
di Strauss, l'illustre ciarlatano, secondo del nome,
ed il più spurio dei due, giacchè il vero Strauss
— fabbrica di Vienna — è morto da un pezzo: e
colui che s'incamuffò del suo nome, altro non è che
un ex-mercante di anticaglie e di curiosità della
via Montmartre, il quale, un po' da sé, un po' col-
l'aiuto altrui, si die' a schiccherare musica da
ballo, a dirigere orchestre da ballo, e si espose,
e s'impose, e s'appose — a quanto pare — alla
vera sua missione, giacchè, in breve tempo,
ebbe quella di far ballare la Corte e la triplice
aristocrazia del blasone, della diplomazia e del
danaro: — di quella del talento non si parla,
perchè essa ha il talento di ballar sempre in casa
altrui. Le male lingue dicono che Strauss, il ri-
battezzato, si faccia scrivere l'*album* con cui ogni
anno inaugura i balli in maschera dell'*Opéra*, da
un oscuro suonator di violino della sua orchestra.
Ma le male lingue debbono prendere un granchio,
giacchè i Francesi sono di lingua troppo sciolta e
di indole troppo vanitosa per tener segrete per un
pezzo siffatte collaborazioni. Gli intelligenti invece
sostengono che Strauss mette a contribuzione for-
zata gli *albums* di Laenner, di Libinsky e, occor-
rendo, rifiusta i frusti *albums* del defunto suo omo-
nimo, e li ribattezza in francese nel modo mede-
simo ch'ei si è ribattezzato in tedesco.

Strauss, forse con minor merito de' suoi emuli,
ha fatto fortuna, ed ha visto ad uno ad uno sparir
dall'agone i più perigliosi rivali. Lo stesso Musard,
dopo avere invano tentato di stabilire una concor-
renza ai balli in maschera del mascherato Strauss
al Teatro Italiano, dopo aver veduto atterrare il
tempio delle migliori sue glorie — il Giardino d'In-
verno — dopo essere stato scacciato, per motivo di
demolizione, dal suo casino della via *Basse-du-
Rampart*, è costretto, come fu costretto Jullien, a
dar concerti a Londra, colla speranza di non finire,
come Jullien, colla bancarotta e colla pazzia fu-
riosa. Rivière e Lamotte, dai giardini pafeschi pa-
rigini, dovettero essi pure passare a *Cremorne-
Gardens* e alle *Argyll Rooms* di Londra. Strauss è
l'imperatore, l'autocrate delle melodie danzanti pa-
rigine. *Beati monoculi in regnum coecorum!* Il
volgo proletario parigino dice che Strauss ha un
po' di corda d'impiccato in tasca, ed il volgo aris-
tocratico dice ch'ei dà il mal d'occhio ai suoi ri-
vali. Ma in fatto di mal d'occhio, nessuno ne ab-
bonda tanto, giusta i superstiziosi discendenti dei
Druidi, quanto Offenbach; e guai a Strauss se il
musicista dei *Bouffes Parisiens* ponesse sì basso i
desiderii da vagheggiare il bastoncino di capo d'or-
chestra, con tanta fatuità imbrandito dal tronfo e
ben pasciuto tzar delle polke e dei waltz, dal car-
nevalesco sultano delle quadriglie e delle mazurke.
(Continua) NIMO.

LE MASCHERE SCENICHE

Cicalata balzana carnevalesca.

(Continuazione e fine, V. il N. 6).

Ma lasciamo Brighella coll'arti sue proteiformi;
lasciamo il dottor Graziano, o Lombarda, o Bom-
barda, o Lanternone che dir vogliamo; e veniam
piuttosto ad *Arlecchino*, alla più cara, più gaia, più
universale fra le maschere sceniche.

— *E qui la morta fantasia risurga*, disse Dante:
ma io che non sono Dante, mi riposo un tantino,
riprendo fiato, concentro le idee nel cerebro, ordi-
no alla meglio il mio tema, traggio dal petto un
lungo sospiro, ed incomincio.

Frughiamo un poco ne' dizionari d'erudizione,
e nelle grandi e piccole *Enciclopedie*, delle quali
omai se n'hanno tante quante le lucciole a pri-
mavera, e noi troveremo che *Arlecchino* è lo stesso
che *Zanni*. E *Zanni* che cosa è poi? Non vi sbigot-
tite, leggitori pazientissimi. Vado indietro sino ai
Greci, e trovo *Samnos* (*Zanni*) lo stesso che *uomo
che fa ridere*. Ecco *Arlecchino* per antonomasia,
Arlecchino per eccellenza. — Egli dunque è an-
tico quanto Aristofane, e avrà degli anni più di
millanta. Così è, o così almeno dovrebbe essere.
Ma i Francesi (che talvolta sanno stringere l'altrui)
dicono e sostengono che l'*Arlecchino* è un loro
privilegio.

Da chi nacque *Arlecchino*? — Da un tiuvo. Strana
paternità. — E dove? A Bergamo. *Ahi lasso!* di-
ceva un Lombardo nelle sue rime, *la patria d'Ar-
lecchin, patria del Tasso*. — Ma ella è così: lo stesso
paese ne diede *Arlecchino* e Torquato (1), come
Romano produsse Ezelino e Rubini; un poeta e uno
zanni, un gran tiranno e un gran tenore. E così
è d'ogni terra, d'ogni città. Dove nasce l'eletto
grano nascon pur anche le zucche; dove nacque
Filangeri sorse Pulcinella, dove Dante, Stente-
rello, dove Irnerio, Sandrone!

Ma riponiamoci in via. *Arlecchino* è di tutti i
paesi. I Parigini lo veggono nelle loro maschere,
Goldoni l'ebbe nel suo teatro, i Chiarini ne fanno
spreco nelle loro pantomime. Dunque è francese,
bergamasco, tirolese, e che so io. — Come parli in
Francia nol potrei dire; nelle scene de' Chiarini
non parla, gestisce e mena delle mani; in quelle
di Goldoni è bergamasco, e parla il dialetto suo.
Così nel *Pénulo* di Plauto un Cartaginese parla la
propria lingua, nelle commedie del Ruzzante e del
Cini udiamo i servi ed i buffoni parlare il dialetto
di Venezia, quello di Padova e quello di Napoli.

Parrebbe che *Arlecchino* fosse il nome d'un co-
mico, il quale essendo molto celebre nel rappre-

(1) Fu grave contesa in passato sulla patria di Tasso; e con-
trariamente ai più che lo tengono di Sorrento, sono ancora taluni
che lo vogliono di Bergamo.

sentare lo *Zanni delle vallate di Bergamo*, lasciasse
il proprio cognome in eredità al personaggio che
seppe sì ben figurare. E forse fu desso che verso
la fine del cinquecento capitava una truppa di
comici a Madrid, e che in mezzo ai tumulti di
quella corte ed alle burrasche di que' tempi, seppe
acquistarsi i favori e le grazie di Filippo II. Po-
tenza d'*Arlecchino*! — Ma non è a stupirsene: gli
uomini, in generale, camminan dietro al diletto,
o perchè meglio s'intende che non l'utile, o per-
chè nella vita è tanto l'affanno, che per istordirsi
e addormentarsi si cerca di ridere, o almeno al-
meno di ricrearsi lo spirito. Perciò non è mera-
viglia se i romanzi di Dumas e di Sue abbiano
leggitori a migliaia in ogni paese e in ogni lin-
gua, più che mai non ne avessero Vico, Roma-
gnosi e Rosmini. Perciò il letterato da senno non
trova sì facilmente chi compri le sue fatiche, e ve-
geta più che altro, e trae a gran pena la vita,
mentre la virtù degli stinchi è pagata cento monete
l'ora, e così il trillo ed il gorgheggio d'una gola
esperta. — Diletto, diletto, diletto: questo si cerca,
questo si paga.

Oh oh! dove sono? Una vecchia meditazione mi
ha condotto fuori di via. Ritorniamovi dunque, se
possiamo, e ripigliamo il filo della nostra cica-
lata. — Che sia *Arlecchino* nato da un uovo o da
un comico, poco monta; che a Parigi o in val di
Bergamo, meno ancora; importa ch'egli ne diletti,
e tutto è finito. — Sebbene, ritornando alla patria
di lui, trovo che in val Brembana, nel paesucolo di
S. Giovanni Bianco, è ritratto in sulla piazza un
Arlecchino, vestito, atillato e variopinto a scac-
chiera, maschera nera co' fori appena per vederci,
cappello di feltro bianco, colla tesa rilevata da un
lato, e una codetta di lepre a guisa di pennacchio.
Cintola di cuoio biancastro, spada di legno, colla
quale dice di abbattere mostri e fantasmi, sminuz-
zare serpi e dragoni, metter in fuga sgherrani e
sbirraglia. Bensì rimescola la polenda, e la taglia
ed affetta come noi facciamo col filo di refe. —
Ecco *Arlecchino*, la sua spada e la sua patria. Se
nol credete, recatevi al Brembo, osservate l'*Ar-
lecchino* di piazza dov'io v'ho detto, e già sarete
persuasi essere quello il suo luogo natale.

Dall'uom materiale passeremo all'uomo intel-
lettivo. — Quest'essere prodigioso (così ne diceva
Defendente Sacchi) che per varii secoli apparve fra
gli uomini, usando negli alti circoli e ne' grandi
ritrovi, fu sempre uguale a se stesso: cosa ben
rara a questo mondo! Mai non invani, mai non
cadde in abbattimento di spirito. In ogni fortuna
fu sempre tetragono. Al teatro de' tempi andati,
al casotto de' tempi che corrono, ecco *Arlecchino*
gioviatile, scherzoso, vispo vispo. Nelle sale e nel
trivio, fra le tele dipinte o sulla nuda piazzetta,
è sempre sempre lo stesso. Ei cammina canterel-
lando, pensa al presente, nulla al passato ed al
futuro. Sorride alle ricchezze, ma non procaccia
d'acquistarle. È faceto senza malizia, allegro
senza rumore. Celia con chiunque incontri, di-
manda curioso le altrui notizie, e narra alla buona
quanto sa. Guai se alcuno gli affida qualche cosa
in segreto! guai se propone con se stesso che
non gli esca di bocca! Cammina cauto, si volge
inquieto all'intorno, immagina i detti ed i motti
di chi vuol rapirgli il segreto, e dichiara a tutti
lealmente che non ne sapranno mai nulla, che
niuno saprà la commissione avuta di portar una
lettera, o di spiare ciò che faccia Caio, Tizio o
Sempronio. — Curioso de' fatti altrui, va origliando
quando altri discorre sommessamente; apre i vi-
glietti, li legge compitando, e dichiara poi a Trap-
pola, a Trivella, a Beltramino e ad altri amici,
ch'essi non sapranno mai la dichiarazione amorosa
che v'è scritta. E se alcuno prontamente indo-
vina quanto contiene un foglio aperto, l'ha in
conto di mago, se ne spaventa, e fugge via a
rompicollo.

V'è qualche novità a pubblicare? Narratela ad
Arlecchino, e non avrete più sollecito giornalista.
V'è impresa di braccio da esercitare? Eccolo il
primo a dirsi pronto. C'è rischio per la pelle? Ec-
colo il primo a darla a gambe. Si desidera pren-
dere una vendetta e far bastonare qualcuno? *Ar-*

Arlecchino assume tal carico sopra di sè; cerca quel tale, lo avvisa d'aver o a attere, e il pù delle volte ritorna egli stesso con peste le spalle. Abbisogna un servo? Ecco pronto Arlecchino. Ei non rifiuta a nessuno l'opera propria: serve uno, serve due, servirebbe tre, s'ei potesse dividersi e farsi a pezzi. Fedele quanto mai si può essere, segue il padrone alla danza ed al teatro come ai funerali ed alla guerra: vedendolo in pericolo, trema, piange, lo richiama, lo sgrida, non l'abbandona.

Arlecchino è brutto, colla faccia mezza nera, e male in arnese; pure ha un cuor facile, appassionato, tenerissimo. Ama le donne, ma non gli cale delle signore, delle dottoresse, delle novelliste, delle femmine di spirito. Le vuol giovinotte, in buon assetto di persona, frescozze, pronte e vispe.

Preferisce le cameriere e le fantesche, alle quali snocciola enza p eambol l' m suo; e l'accantano, buon pro; se non l'accettano, volge altrove. Da esse gli basta uno sguardo acceso, una ciambella, un bicchier d'aleatico; amor platonico, anzi, quasi amor gastronomo! Così la credenza e la cucina sono il campo degli affetti suoi. — Viva Arlecchino!

Ed è costui anche un poco romantico. S'è formato in testa un certo tipo ideale, un certo essere femminile, che non vide mai se non in fantasia; che crede attuato in ogni donna, ma che poi risolve in fumo. Costei è Colombina. Dessa è l'archetipo delle cameriere e delle fantesche, il sospiro del suo cuore, il sogno delle sue notti, il genio de' suoi giorni, quella che orta ognor nell'animo che

però non lo strugge, non lo affanna, nol fa imp... ar.

Mentre poi le altre maschere del teatro italiano (maschere omai confinate al solo castello de' fantocci) non hanno che un ufficio nella social convivenza, o di padre e tutore, o di medico e consulente, o di servo intrigante, Arlecchino invece ha mille mestieri per le mani, mille uffici, mille dignità. Nella commedia a soggetto sostenne ogni incarico, nella commedia burattinesca fa oggi altrettanto. Egli è mercante e banchiere, e va fallito per buona fede; è impresario, e trovasi gabbato; è ballerino, è saltatore, è filosofo. Oggi siede governatore di Bengodi; vien mossa lagnanza che gli osti vendono il vino fatturato — *Impiccarli tutti, egli rida e bere acqua!* — Vien fatto reclamo che



Il capitano Spaventa.

Pantalone.

Il Dottore.

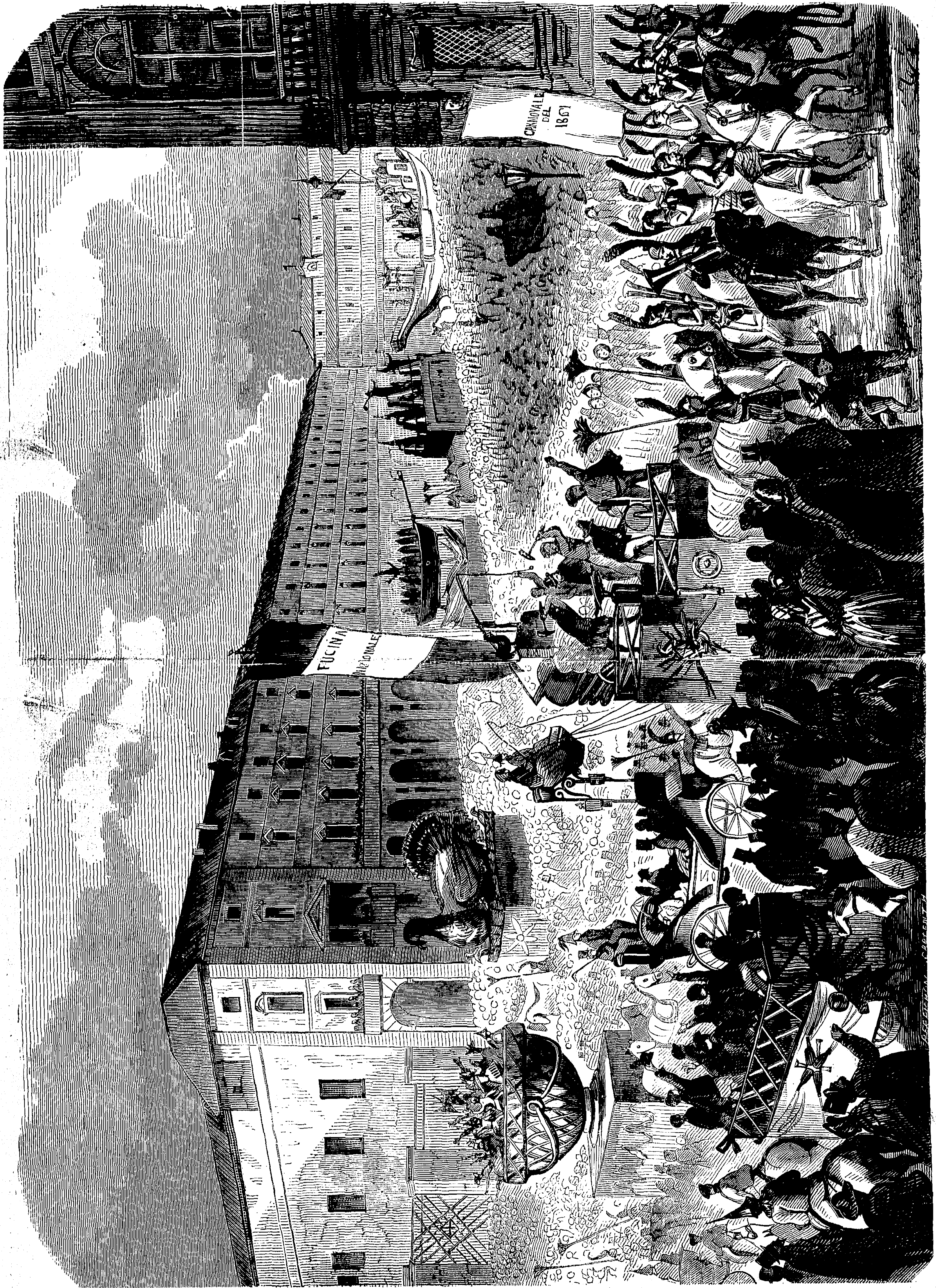
i fornai sp ecian pane cattivo, che metton tra il fiore la farina di fava e di vecchia, che muovon nausea e dolori con pane artefatto — *Si chiudano i forni, e non si faccia più pane!* — Vedi Provvidenza!... altro che sindaco!

Inchinatevi ad Arlecchino, signori economisti, che tanto questionate sulla *panizzazione*, sulla *mercantile* e sul *calmiere*: inchinatevi ad Arlecchino, che ha trovato il rimedio ad ogni abuso, ad ogni gherminella: inchinatevi a questo Proteo, a questo Panurgo, a questo Briareo, a questo mostro multiforme. Le altre maschere delle scene sono un'ombra squallida a petto di lui, barlume di luciola in faccia al sole, una rapa, un granello, un nulla! Perciò a rappresentarlo degnamente studiaronsi ed affannaronsi i primi artisti della commedia a soggetto: *Domenico da Bologna*, che fu alla corte del gran Luigi di Francia, e trovò favore dal coronato ed amicizia familiare dal poeta

Santevil: *Tommasino*, che piantò teatro a Parigi, e fu caro a Despréaux: *Biancolelli*, che andò pur sulla Senna, e fu l'amico del capo-comico Baron: *Sacchi*, il famoso Sacchi, ch'ebbe a scrittori di commedie Carlo Gozzi e Carlo Goldoni, e che fu meraviglia d'ingegno pronto e vivace, non pure in Italia, ma oltr'Alpe ed oltre mare:..... manifesta prova che gli Arlecchini non ci vennero dalla Gallia, ma nacquero invece fra l'Alpi ed il Po; e tanti se n'ebbero in due secoli, da poterne tenere e mandare: sicchè mi credo che nelle terre fra il Ticino ed il Mincio si seminassero insalate e radicchi, e ne nascessero Arlecchini.

E *Gianduja*? sento bisbigliarmi all'orecchio. — *Gianduja* è l'Arlecchino piemontese, colla differenza che Arlecchino fa il satirico talvolta a casaccio e per nativa semplicità, e *Gianduja* lo fa pensatamente, colla finezza di Bertoldo. *Gianduja* è un villano scozzonato, direbbe Gaspare Gozzi, un

malizioso villano calato a Torino dal greppo astigiano di Caglianetto, per portar livrea e far sempre il servitore. Ei non ha maschera, mostra la faccia scoperta. La sua cera è da papa, disse un poeta avvocato; l'appetito da sovrano; ha collo taurino, una bozza nella fronte, una verruca rossa in sul naso. La sua lingua è lama fina che punge e taglia, non risparmiando il sindaco A, il giudice B, il medico Y: e stigmatizza ad un modo il vicario Pochettino, il fiscale Pagliaccio, il capitano Tartaglia. — Serve un gran ricco? La sua giubba è gallonata, la camiciuola di scarlatto, le brache di color gaio, le calzette bianchissime, le scarpette eleganti. Bizzarra la parrucca, con lungo codino fasciato di rosso. Il suo cappello a forma d'incudine ha una rosetta da un lato, l'orlatura di frangia d'oro, e, se fa d'uopo, un bel penacchio da granatiere. Insomma *Gianduja* sembra allora un carnevale; e mangia il pan grissino, e



I Carri del Carnevale in Piazza Castello a Torino.

stropiccia di burro il fegato ed il ventriglio, non lasciando però la mezzina per tracannare a josa, anziché bere a centellini nel bicchieretto da vermouth. In siffatta condizione gaudente meriterebbe Gianduja d'esser dipinto o fotografato vivo, e di venir esposto sotto i portici della Fiera e di Po, colle molte riproduzioni del cavallo di bronzo, colle statuette di Cromwell, di Tell, del Conte Verde, del Cavaliere senza paura. — Eroe per eroe! — Sta egli al servizio d'un misurato gentiluomo? Veste allora una scura giacchetta foderata di baracano, porta un cappello alla buona, parrucca modesta, scarponcelli grossolani. Gli scema la pancia, e le brache slentate accennano tratto tratto di voler fare conversazione colle calcagna. Egli però non muta usanza: povero ma satirico, povero ma viziosetto. Se il guardano di buon occhio è una vera pasta frolla; sa fare il pappalassagne per dar nel genio ai padroni, per andare a' versi ai baggei. — È chiamato in tribunale? Eccolo forza per tre. — Legge la gazzetta e pare un diplomatico; ma questa sua qualità la sciorina fuor di centro: al Pilone, alla Crocetta, bevendone del più asciutto, giocando a bazzica, a dama, ai tarocchi. Ivi trinca, giuoca e questiona; ivi tien cattedra. Spesso gli danno martello il tributo, l'usciera, l'esattore; più spesso le femmine, non fanciulle, non maritate, nè contesse nè madame. Va in brodo di succiole per le sottane alla buona; e nel suo birbo vocabolario ha raspatto le parole uomo e donna per sostituirvi maschio e femmina. — Gianduja suol mostrarsi flemmatico, ma guai a chi lo stuzzica! Salta per rabbia e pesta i piedi, arraffando tutto quello che gli viene alle mani, e facendo *tabula rasa*. Allora è un vero nabisso: ma lasciandolo quieto, si rabbonaccia da sé, sbuffa mezz'ora, poscia riconforta lo stomaco rilassato con un fiaschetto di nebbiolo o di barbéra, o con un tazzone di caffè e latte caldo. Ma s'affanni e trafeli pe' suoi greppi di Caglianetto, o passeggi le dritte vie e le vaste piazze di Torino, in casa e fuori, è sempre quel desso; porta sempre il basto dell'asino: voglio dire che dovunque è servo, dovunque abbiotto, perchè le satire e le insolenze non innalzano l'uomo.

Detto d'Arlecchino e di Gianduja, sarebbe tempo spreco il parlar d'altri. — *Pulcinella* è un grande eroe, ma non esce guari dalle baracche napoletane; *Meneghino* è un caro matto, ma si sta nella sua Milano e nei dintorni; *Stenterello* è un grazioso buffone, ma omai omai è confinato ne' Camaldoli; *Tabarrino*, *Fagiolino*, *Persuttino*, sono cogniti a mala pena tra fossa Cavallina e Ravone. Il solo enciclopedico, il solo cosmopolita è veramente Arlecchino, il quale viaggia tutto il mondo facendo ridere ogni gente: parli o non parli, attore o mimo, ombra o ballerino, mago o non mago; multiforme, grazioso, meraviglioso sempre.

E qui farò pausa a questa lunga cicalata balzana, accennando di volo a *Sandrone*, che è il moderno Zanni, di gran voga in Bologna. Questo rozzo villano ne dice di belle, ma ne fa di più belle, perchè in qualunque estremo frangente, spese pochissime parole, zomba stangate solenni, e scioglie con esse ogni quistione. — Ei m'èna vampo (e non a torto) d'essere il più gran politico del mondo, e insegna coi fatti che il bastone racconcia meglio che la lingua ne' casi supremi; e, per tradurlo in linguaggio diplomatico, mostra esser bene che la penna incominci e la spada finisca. — E finisce pur io. SALVATORE MUZZI.

A ZONZO PER MILANO

(V. il num. 16)

IV.

In galleria.

Così fantasticando, io m'ero fermato un momento in mezzo al Corso, indeciso se dovessi prendere a destra verso la Porta, o a sinistra verso il Duomo. Giù di là mi attirava l'idea di ristorare i polmoni nella libera aura campagnola, che spira vibrata dai colli di Brianza — di qua mi chiamava l'abitudine e l'istinto sociale, che ci porta noi tutti mortali a star volentieri fra i nostri simili.

Io ero precisamente nella perplessità di quel buon Parigino che, in un giorno di Natale, mentre il *buc grasso* percorreva le vie di Parigi, non sapeva se andar dall'amante, o a vedere la processione:

Irais-je voir ma maitresse,
Ou irais je voir le bouef gras?
D'un côté l'amour me presse...
Mais le bouef... a tant d'appas!

Non avevo ancora pronunciato fra me stesso la gran decisione, che, sollevando a caso lo sguardo al balcone che sovrasta agli archi della galleria, rilessi macchinalmente le parole che stanno scolpite sull'architrave: *Galleria Decristoforis, anno 1828*.

Questo nome, caro e glorioso, cangiò completamente il corso delle mie idee; tantochè, così macchinalmente, e quasi per rendergli omaggio, attraversai il Corso ed entrai in galleria.

— Povero Carletto! — pensavo — come quella tua anima buona e generosa esulterebbe adesso, se la palla d'un Croato non te l'avesse spenta a S. Fermo. Che gaudium santo e forte sarebbe il tuo nel veder oggi risorgere questo paese che tu hai tanto amato, e per cui desti sì valorosamente la vita!

Compreso da questo pensiero, io ero entrato quasi religiosamente in galleria, e come se fossi in un luogo nuovo, mi ero guardato intorno.

L'atrio è ornato dalle statue di quattro grandi uomini, che proteggono, per così dire, quattro sottoposte botteghe: quella di Brambilla, il parrucchiere, a destra; quella dell'Avignone, mercante di solini, crinolini e *compimenti*, a sinistra, e ai lati di fronte un negoziante di balocchi e un venditore di cosmetici.

A Cristoforo Colombo son toccate le parrucche,
Ad Amerigo Vespucci i cosmetici,
A Flavio Gioia i giocattoli, e
A Marco Polo i solini e i *compimenti*.

Ed io fui arrestato appunto dinanzi alla bottega dell'Avignone da un finto seno e da un *fianco-posticcio*, che facevano indegna mostra di sé nella sua vetrina.

Ho detto *fianco-posticcio* per non usare la vera parola, a dinotare quella parte del corpo dove la schiena perde il proprio nome.

Il fianco-posticcio era una specie di gabbia d'una forma singolare, fatta di ossi di balena ricurvi e coperti di tela. La forma e la cintura mostravano chiaramente come quell'ordigno cinto alla vita dovesse servire disotto alle vesti ad arrotondare le forme di qualche infelice, a cui la natura matrigna fu prodiga più di... ossa che di carne.

— Eccoli qui! — sclamai crollando il capo dinanzi a quegli ordigni traditori — eccoli qui forse il tumido e colmo seno della signora X..., il fianco provocante e voluttuoso della contessa Y..., che io vedrò questo carnevale girar con tanto brio, a tempo di polka, nel ballo di casa Z...!

Oh nera perfidia! Oh atroce disinganno! Quante volte non istetti in estasi davanti a quelle due creature di paradiso!

E invece?

Invece non erano che creature di stoppa e di ossi di balena!

Absolutamente le donne dovrebbero protestare contro questa indegna mostra dei loro più gelosi segreti, delle loro più nascoste debolezze.

Sta bene che queste cose s'abbiano a vendere e a comperare, e ad usarsi; giacchè altrimenti la realtà sarebbe forse più deplorabile della menzogna....

Ma per l'amore delle nostre illusioni, oh donne! comandate ai negozianti di *compimenti* di tenerli più nascosti che è loro possibile, se non volete che, vedendoli così di spesso, anche nel caso d'una vera realtà, noi non abbiamo a credere sempre alla menzogna.

E infatti, che cos'è la donna del giorno d'oggi? Un'adorabile gonfiatura ambulante, composta di un'infinità di elementi eterogenei, dal capo alle piante: trecce rimesse, nerofumo, rossetto, biacca, polvere di Cipro, stoppa, oatta, aiuti, rinforzi, cerchi di crine, di legno, di stuoia, di canna d'In-

dia, di ossibalena, di molle d'orologio, sottanini, amido, tacchi... *et quibusdam aliis*...

Levato tutto ciò, che cosa rimane? Una vaga creatura, forse... formata di profumo, d'aria e di luce.

Queste idee m'erano venute contemporaneamente volgondomi dall'altra parte, e vedendo le botteghe del parrucchiere e dei cosmetici.

Nella vetrina del parrucchiere, quasi ironico riscontro a quella dei *compimenti*, si vedevano in mostra una ventina di trecce di donna, quali bionde, quali castane, quali corvine, e che tutte doveano servire a ingannar gli uomini, sul capo di qualche poco capelluta beltà.

Ma che dico, poco capelluta!

Non c'è donna, per quanto ben provvista di capelli, che oserebbe mostrarsi in pubblico senza accrescere il naturale volume della sua chioma con delle trecce rimesse.

E d'onde vengono tanti capelli... altrui?

Ecco il fatale problema! Io mi attristavo pensando quante poverine, per un vile guadagno, danno in preda alle forbici d'un avido parrucchiere l'ornamento del capo, per adornarne quello d'una sconosciuta che, per colmo d'ingratitude, tenta di farlo credere di sua proprietà.

Povere tosate! Non sapete voi che la chioma fu sempre il simbolo della libertà personale e della forza, presso le nazioni che non hanno ancora inventata l'acqua per tingere la canizie, e la *Vitalina Stek* per rimediare alla calvizie?

Se le nostre marchese pensassero poi all'orribile *mésalliance* che succede sulle loro testel... Se sapessero da quali triviali cotenne furono staccate quelle trecce ch'esse portano confuse alle loro nobilissime chiome!...

Volgondomi per continuare la via, diedi del naso in un tale che, svoltando la cantonata in fretta, m'aveva urtato contro.

Lo guardai in viso, e scopersi in quei tratti i segnali d'una tremenda ambascia.

Ma fu un lampo. Biascicò un *pardon* fra i denti, e scomparve fuori così di fretta, che nessuno gli avrebbe tenuto dietro.

Io lo seguì cogli occhi, cercando invano fra me stesso la ragione dell'immenso dolore che avevo veduto dipinto su quella nobile sembianza. E mentre cominciava a fantasticare alla sventura di quell'infelice, eccomi ferir l'orecchio due voci stridule di donne che mi passavano accanto parlando della felicità che si prova nel caldo del letto...

Sorrisi, e mi guardai intorno un po' ramminchionito. Che sublime burattinata è la vita! Ecco; mentre quello va forse a gettarsi a capo in giù nel Naviglio, queste due pettegole parlano del caldo del letto. Forse domani l'altro riderà, dopo aver scoperto che il suo dolore era un'illusione, e queste due donne piangeranno a calde lagrime.

Allora mi diedi a esaminare tutti quelli che mi passavano dinanzi, e a cercare di spiegar a me stesso quali interessi, quali passioni, quali bisogni servissero di impulso a ciascuno di essi. Dove vengono? Dove sono diretti? Perchè mai quello cammina con tanta fretta, mentre l'altro si ferma senza ragione apparente e si volge indietro? Che cosa spera? Chi aspetta? Un amico, un debitore, o una gonnella? E questi, pensieroso, collo sguardo fisso al suolo, che cosa medita? quali delitti o quali virtù stanno nascosti nella sua coscienza?

Far questa domanda a me stesso, e cogliermi la voglia di vedere dove andasse a finire quello sconosciuto, fu la stessa cosa.

Guardai l'orologio. Erano le tre e un quarto. Avevo circa due ore dinanzi a me prima del pranzo. Mi mossi e mi diedi a codiarlo.

CLETTO ARRIGHI.

BIBLIOGRAFIA

NOTIZIE SULLA VITA DI CARLO ALBERTO

DATE DAL CAV. SENATORE LUIGI CIBRARIO.

Niuno saprà mai ciò che ho fatto per l'Italia. A queste parole uscite dalla bocca del re Carlo Alberto in uno di que' momenti in cui l'anima, stanca del silenzio o dell'ingiustizia, ama rivelarsi a se stessa, fanno degno commento le storiche notizie del senatore Luigi Cibrario. Annunziando la ristampa di questo libro, picciolo di mole, ma pieno di fatti e d'insegnamenti, non solo si rende merito al valoroso scrittore che con raro affetto e con

pazienti e lunghi studii le origini italiane di Casa Savoia mise in sodo, ed illustrò primo fra' primi, ma si riporta una corona sul compianto cenere del Re martire, fremente e commosso, crediam noi, al rumor della gran festa nazionale che a questi dì s'apparecchia in Torino. E certo miglior pensiero di questo non potè venire in mente al Botta, che fin dal 1820, ignaro certo del vero che si celava ne' profetici versi del giovine Cibrario, stampava un'ode per la nascita di Vittorio Emanuele II. Il Cibrario chiamava *nascente speme d'Italia* il principe nato, ed era per la prima volta accolto da suo padre, e confortato di parole che mai più non dimenticò. Ondechè a nessuno forse più che a lui toccava il ritrarre al vero quella vita, così variamente ed incompiutamente giudicata e nota, il rivendicarla dalle ingiurie de' malevoli e da quelle de' falsi amici. E ciò tutto compie il Cibrario con splendido stile, con abbondanza di fatti, con sicurezza di giudizi. Egli ritrae Carlo Alberto prima del regno, lo mostra devoto e pensoso a quella causa in mezzo alle spensieratezze del secolo ed ai sospetti delle Corti nemiche. Lo segue passo passo dalla fallita impresa del 1821 fino al Trocadero, e chiarisce gl'intendimenti del principe, accusato malamente di consentire coi demagoghi. Poscia il trova sui gradini del trono, sul quale porta le speranze di tutta una generazione di fidenti. Il racconto che ci fa il Cibrario dello svolgersi, dell'avanzare, del maturare dell'antico concetto di Carlo Alberto, forma da sè solo una vera etopea, e sarebbe un frodare i lettori d'un diletto che proveranno intero, il levarne un incompiuto saggio in quest'annunzio. Che dire poi quando il narratore, che qui è veramente facendo, giunge alla pienezza de' tempi, al 1848, prima stazione dell'italiano risorgimento? Come non sentirsi profondamente inteneriti di pietà e di meraviglia alla viva pittura della rotta di Custoza, alla miseranda catastrofe di Novara, quando quest'alta e malinconica figura del Re martire si strappa dal capo la corona, s'avvolge nel mantello dell'esiglio, non da maggior dolore percosso, di quello di non potere col sacrificio della vita rendere estrema testimonianza al riscatto d'Italia? Pochi racconti hanno tratti così vivi, profondi, così originali e così veri, come le poche pagine che il Cibrario dedica alla descrizione della memoranda notte del 24 marzo. Eppure queste pagine stesse sono agguagliate, se non superate da quelle altre in cui ci descrive gli ultimi giorni dell'Esule magnanimo ad Oporto. Cibrario, insieme a Giacinto Collegno, eletto dal Senato per recare a Carlo Alberto parole d'ammirazione e di gratitudine, studiò quel carattere nelle estreme sue manifestazioni, e lo dipinse con tal evidente verità, ch'empie il lettore d'un santo entusiasmo per lo sventurato Re, fatto più grande dalla sventura stessa. Nulla è dimenticato dall'illustre storico, che render possa compiuta la sua pittura: l'acume dell'osservatore si accoppia all'affetto d'un devoto ed antico amico; e quindi, allorchè vien l'ora della separazione, non si può non provare lo stesso nero presentimento che funestava l'animo al Cibrario, pigliando l'ultimo congedo da colui che stava per pigliarlo dalla vita. *Si ricordi che l'ho amato tanto*, dicevagli la fioca voce del Re; ed egli, cui il cuore spezzavasi per l'angoscia, nol poteva ricambiare che d'un lungo, amante e doloroso sguardo.

Non possiamo resistere alla tentazione di spiccare qua e là per questo magnifico racconto alcune sentenze e tratti, che daranno ai lettori un'idea del resto assai più d'uno scarso annunzio. Per dare, a cagion d'esempio, un saggio della magnanimità di Carlo Alberto, il Cibrario riferisce queste parole, ch'ei raccolse da una specie d'autobiografia del Re stesso: *Je vis en places et en diverses positions plus ou moins avantageuses les personnes qui s'étaient le plus mal montrées contre moi; je n'ai persécuté personne; j'ai fait du bien au plus grand nombre; je n'ai pas adressé un seul reproche; j'ai même reçu plusieurs fois avec bonté celui qui au nom du parti révolutionnaire envoyait quatre sicaires pour me poignarder*. Altra volta, parlando dei caratteri più acconci alla trattazione de' grandi affari di Stato, scriveva il Re che *les hommes colères et haineux* doveansi allontanare dalla direzione degli affari, poi soggiungeva che *le concessions le quali uomini deboli, facciano a' malvagi, ben lungi dal calmar l'agitazione e dal tornar vantaggiose, ne font qu'augmenter le mal en enhardissant les perturbateurs de toute leur propre faiblesse, et ils perdent la protection de Dieu*. Osservava, aggiunge il Cibrario, che non bisogna in tal caso badare a coloro che fanno professione di spingersi innanzi e di parlare

a nome delle masse, CAR LE MAL N'EST JAMAIS DÉ-SIRÉ PAR TOUT UN PEUPLE.

Carlo Alberto, prosegue lo storico, aveva per canone di politica italiana, che senza l'unione de' partiti non si poteva ottenere effetto d'importanza, e che perciò cercava di guadagnarsi tutti: egli si accostava alla parte che faceva professione di amare la libertà ed il civile progresso; ma talvolta lo disgustavano certi spiriti irreligiosi che alzavano la cresta in mezzo a molte vere ed utili teorie; alcuni vulcanetti che fumavano impazienti d'erompere, e che erompendo innanzi tempo avrebbero guastato ogni cosa. Accostavasi alla parte che faceva più aperta professione di religiosa, e, tra l'allettamento di molte virtù, lo ributtavano alcuni esempi di zelo persecutore, di laici solo per ambizione teologizzanti; soprattutto lo contristava e l'offendeva chi non credea possibile l'innesto della libertà nella religione. Poniamo finalmente, splendida conclusione di questo breve cenno, le stupende e profetiche parole colle quali Carlo Alberto congedava la deputazione della Camera elettiva, perchè sono la riprova più solenne e il testimonio più irrefragabile di quel vero omai presso a compiersi, se colle nostre stesse mani non ne impediamo la via: « In mezzo a tante cause di dolore, l'animo mio si solleva d'alquanto allorchè ricordo le prove di valore che diedero negli ultimi fatti molti uffiziali ed alcuni corpi, fra i quali m'è grato particolarmente menzionare l'artiglieria piemontese e la lombarda. MI SOLLEVA DEL PARI IL PENSIERO E LA SPERANZA CHE, VENENDO MAGGIORMENTE DIFFUSO IL SENTIMENTO DI NAZIONALITÀ E D'INDIPENDENZA, SI CONSEGUIRÀ UN GIORNO CIÒ CHE IO HO TENTATO ». Queste parole raccoglieva il Rattazzi, e riferiva alla Camera dei deputati ed al Re. E chi oserebbe negare che questo sacro testamento non sia stato l'ispiratore più potente e continuo dell'alta impresa che è presso a compiersi? Diligente e sottile indagatore di tutto ciò che a perfetta storia s'appartiene, il Cibrario volle corredare il suo libro di parecchi preziosi documenti; e sono lettere della madre di Carlo Alberto, narranti i primi studii in Ginevra del futuro restauratore d'Italia: lettere di Carlo Alberto al conte Federico Sclopis intorno alle vicende del 1848: istruzioni date all'abate Rosmini e al conte Cesare Balbo per condurre Roma ad una lega italiana ed a mantenere le concessive libertà. In tutti questi documenti, e in altri che s'incontrano passo passo, è sparsa molta luce su cose ed uomini non ben noti, e la Francia v'ha la parte sua.

Raccomandare al pubblico un tal libro, di tale autore, in questi momenti, sarebbe un far torto a lui, a noi ed alla solennità che apparecchiarsi, d'un popolo per la prima volta raccolto in nazionale consenso, che vuole, cerca e non conosce che la verità e la giustizia, solo segno in cui dee vincere, e vincerà.

G. B.

Cronaca scientifica e letteraria.

(Continuazione e fine. V. i Numeri 3 e 5).

UNIVERSITÀ DI TORINO: Lezioni libere di *Filosofia della Storia*, per don FILIPPO MAZZONE — Lettura della traduzione dell'*Eneide*, per GIOVANNI PRATI — Pubblicazioni: L'Arberto, di PRATI — I sette soldati, di ALEARDO ALEARDI.

Nell'Arberto il Prati ci ha dato forse, più che altro, il saggio di un genere di poesia sincrona e antropologica, che, senza ricopiare il presente, lo idealizza, e senza plagiare l'antico, ne ripete forme ed espressioni, ringiovanendole di vita popolare, nel che sembra imitare il moto civile dei tempi.

Eccoci dunque dinanzi le grandi lotte del bene e del male — nella umanità e nella patria. Elora, la donna guasta e passionata, in faccia alla integra e affettuosa Ada. Fra esse Arberto fervido, travagliato in delirii di amore paganesco, pur sedotto invanamente dal triste genio pretesco, anzi rinverginato nelle battaglie della patria e nelle castità dell'affetto legittimo: e rimpetto a lui il Catalano ardente e difforme, abusato, tradito, ucciso da un dimonlo chierico nel pensiero e nell'amore: poi Mario in raffronto col francescano: la buia sapienza del quasi prelado e la carità semplice del frate: infine Roma e Torino — la Sionne seconda, circondata della reverenza prima, e perdentesi nell'ira del Verbo, come l'antica in quella di Jehova — e la giovane città dell'Eridano, cui Dio afforza, come il piccolo David, sì che da lei spira aura e forza di nuove battaglie e di nuovi destini.

La redenzione, che Elora trova nella morte, Arberto nella pugna e nel connubio, Mario nel perdono, è il principio informativo della tragedia interiore, come dell'epopea pubblica che la inquadra

e la penetra, senza però invaderne i limiti. Perciò il poema, tutto moderno, non riesce, come d'uso, a quel dualismo disperato di un termine risolvete, a quel scetticismo goethiano e schellinghiano, per cui l'arte stessa è divenuta mefistofelica.

La morte di Ferdinando II di Napoli, comechè forse appartata dall'azione, è non pertanto fra i migliori brani del poema. Fantastica e pur vera, e come a dire di verità artistica, è la scena della Babilonia romana, ove il passato e il presente, le memorie della città eterna e la ruina presentita di un potere secolare e surretizio ti echeggiano paurosamente nell'anima. E guai se non ti affidasse il pensiero che da questa Apocalisse uscirà più sicura che mai la vittoria del Cristo.

Fra i brani o gli episodii più notevoli sono per certo il dialogo di Arberto col frate, quello di Mario col cardinale, le lettere di Arberto dal campo e le due morti del Catalano e di Elora, l'una rabbiosa di un'onta approfondita, l'altra racconsolata di pentire e di fede.

Che se alcuna inanità speciosa o manierata d'epiteto, se certa frattura ardua del periodare o del verso ci ricordano, sebben più rado, un fare che il Prati stesso aveva inaugurato, ed ha poscia mostrato di ripudiare, la bellezza delle immagini, la varia e piena armonia dello sciolto e lo stile multiforme e sempre verosimile ce ne compensano a usura.

Ora a questa poesia audace ai voli, potente alla sintesi, sempre fervida e magniloquente, a questo furore quasi pitico abbiamo riscontro la musa serena e analitica dell'Alardi, che somiglia un'amorosa miniatura in faccia a un quadro condotto a tocchi arditi e spiccati.

Per certo se il canto del Prati arieggia l'infinito, quello dell'Alardi sembra tentare l'infinitesimale; ma oltrecchè questa è aspirazione meno italiana della prima, il poeta nello stile e nel verso ritrae alcunchè di minuzioso e di frastagliato, quasi immemore che nell'atomo ha tanta sintesi quanta nel mondo.

Ciò premesso, e colla difalta di pochi modi manierati od improprii, nei *Sette soldati* è poesia di non comuni bellezze, poesia degna dell'autore già illustre, e calda di quell'affetto vero e profondo onde il valore poetico dell'Alardi ha la massima ragione di essere.

E fra tutti toccante l'episodio dei due amici, uno polacco e l'altro ungherese, dannati in perpetuo a gregarii dell'Austria, e caduti sul campo delle sue sconfitte. E a quella miseranda istoria egregiamente si sposa la reminiscenza quasi mitica di Petöfi Sandov, il Tirteo magiaro del 1848. Infine, nella divinazione dei due avveniri d'Austria e d'Italia, il poeta si leva a nuova altezza, e in ciò molto bene dilata e conchiude il suo canto melanconico, ma pieno della fede dei tempi,

V. SALMINI.

PROTESTA

Sotto i caduti governi, e massime nelle Due Sicilie, si ristamparono più volte opere mie di storia e d'educazione. Non vengo a reclamare la proprietà materiale o deplorare i guadagni sottrattimi. Meglio del guadagno, a un autore serio piace la diffusione delle opere sue e delle idee che si prefigge di spargere o di coltivare. E appunto nell'interesse di queste è attristato quando esse opere vede o sconciamente mutilate, o, ch'è ancor peggio, alterate con aggiunte, che o dissonano o repugnano dall'insieme de'suoi concetti.

Così fu usato con molti miei scritti, sia per obbedienza alla censura di que' paesi, sia per un artificio dove l'autorità ciurmava colla speculazione, viepiù turpe in quanto esercitavasi sulla parte più nobile di un autore, il pensiero, i sentimenti, le convinzioni.

Ed ora che, tolte le barriere fra le varie parti d'Italia, quelle contraffazioni circolano liberamente, sento la necessità di protestare contro le edizioni fatte senza mio consenso; tenendo a serbare, fra tanti naufragi, integra la coerenza de' miei scritti, e franca la sincerità delle mie manifestazioni.

Milano, febbraio 1861.

C. CANTÙ.

Rivista Contemporanea.

È pubblicato il fascicolo di febbraio 1861. Esso contiene le seguenti materie:

I. La indipendenza della Chiesa, Minghelli Vaini — II. Spigolature negli archivi toscani (IV. Notizie di Savoia) C. Cantù — III. Corrado Wallenrod, poema di Adamo Mickiewitz, tradotto in versi italiani, Napoleone Giotti — IV. Notice sur les Italiens qui ont écrit en langue française, Joseph Arnaud — V. Intorno alla proprietà letteraria (Lettera al conte Terenzio Mamiani della Rovere, Ministro della Pubbl. Istruz.) G. Pomba — VI. Un esame cranioscopico e frenologico, T. Riboli — VII. Critica Musicale: Un ballo in maschera, melodramma in tre atti, musica di Giuseppe Verdi, Filippo dott. Filippi — VIII. Bibliografia: V. Salmini, Giacom'Andrea Musso, X. — XI. Corrispondenza di Napoli, X. X. — X. Rassegna Politica, G. Vegezzi-Ruscalla.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — Dai torchi di Sebastiano Franco è uscito in luce un libro intitolato: *Della libertà di coscienza nelle sue attinenze col potere temporale dei papi*, per Eusebio Reali, dedicato al ministro Mamiani. In questo libro, ricco di sapere, si dimostra luminosamente, e con ragioni stringentissime, l'incompatibilità del potere temporale con la libertà di coscienza e la vera religione.

— Il professore Oreste Regnoli, ha pubblicato in Milano un opuscolo *Del matrimonio civile*, in cui confuta le ragioni opposte dai signori Giorgini ed Andreucci al matrimonio civile.

— La Deputazione di storia patria per le Province Parmensi, per rispetto all'opera cui attende: *Monumenta historica ad provinciâs parmensem et placentinam pertinentia*, ha pubblicati, sul finire dello scorso anno, due volumi di oltre mille pagine, contenenti, l'uno, sette statuti piacentini; l'altro, il codice delle leggi parmigiane, compilato nel 1347, colle relative addizioni. Ha poi continuata la raccolta e la scelta de' diplomi anteriori al 1215; ha posto mano ad allestire le cronache parmigiane del secolo xv, che, una volta condotte a termine, riusciranno circa due volumi di stampa. S'è posta ad esaminare le filze degli atti notarieschi del secol xv, delle altre carte che hanno un'importanza o per la storia, o per la topografia di quella provincia.

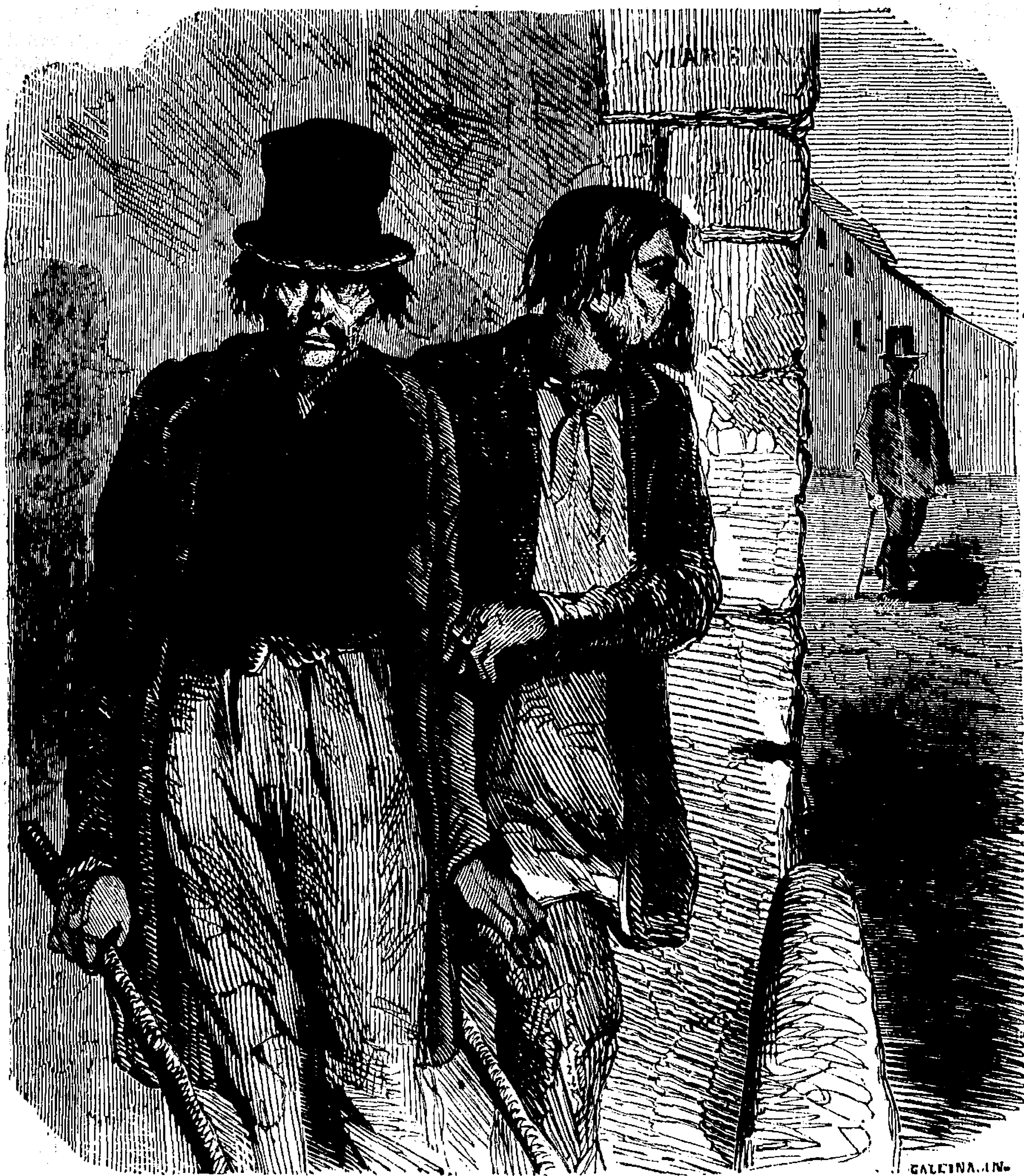
Ha dato commissione di levar copia in disegno, ed anche per alcune parti a fotografia, del principale monumento antico che posseda la città di Parma, vale a dire del battistero, opera insigna, quanto all'arte, del secolo xii.

Oltre ciò, ha fatto pur cominciare alcuni studii per avere il disegno di quella cattedrale, che, per ragione di tempo e di forma, è anch'essa un prezioso monumento del medio evo.

— Alcuni giovani toscani, adottando una forma anni fa molto usata per educare il popolo, pubblicarono a Firenze (tip. delle Murate) un calendario, col titolo di *Un vero amico*. Scelsero quel linguaggio schietto, proverbiale, di cui son divulgato esempio il *Carlambrogio di Monteverchio* e le altre letture giovanili del Cantù. E a ciascun mese posero un piccolo discorso, poi alcune massime, tolte di qua di là dagli autori che un tempo si consideravano maestri della libertà fondata sul diritto e sulla religione. Non vogliamo dire che la scelta non potesse essere più opportuna; che i discorsi non potessero farsi più concisi; che non potessero valersi viepiù dell'idiotismo toscano, che bisogna bene venga adoperato dai Toscani stessi, se vogliono aver vinta la causa, in cui hanno per avvocati tanti non toscani.

Letteratura straniera. — Il medico francese Bertherand pubblicò *La Campagne d'Italie* sotto l'aspetto medico-chirurgico. Dei 34,000 feriti od ammalati condotti negli ospedali dopo le battaglie di Solferino, 25,000 risanarono. Nonostan-

Le Speculazioni (Scene sociali).



Speculazione illegale, in cui si arrischia la galera, e si guadagna una borsa.

te i molti attacchi alla baionetta, le ferite di taglio furono assai poche. I casi di tetano riuscirono pressochè tutti mortali. L'uso del cloroformio tornò

Molière all'Accademia di Francia. E non si tosto il Busato diede prova anche laggiù della sua rara perizia nell'arte, ebbe incumbenza di comporre due

grandi cartoni coloriti, da essere eseguiti in mosaico e collocati nella chiesa di Sant'Isacco. Nel nuovo *Teatro Maria*, sul soffitto della loggia del ministro, dipinse una graziosissima Ebe che versa il nettare all'aquila di Giove, auspici le Grazie. Oltre a ciò, molti privati ed amatori gli diedero incarichi per dipinti varii e di minor conto.

Giornali. — Annunziamo con piacere la ricomparsa del *Tecnico*, periodico mensile per le applicazioni delle scienze fisiche agli usi sociali, compilato dai tre valenti professori, Clementi, Conti e Selmi. Il primo fascicolo, venuto testè in luce, contiene, oltre molte notizie utilissime, un bel lavoro di Gregorio Sella sulla tintura delle lane.

Necrologia. — Il professore P. M. Rusconi, di Sondrio, segretario emerito dell'Accademia di belle arti in Milano, autore dei poemetti: *Del viver sano e longevo*, *I boschi*, e della tragedia *Alberico da Romano*, e altre pregevoli poesie, morto a Milano il 4 febbraio.

— Il maresciallo Bosquet, che tanto si distinse in Crimea, ove rilevò gravissime ferite, morto il 4 febbraio.

— Goffredo Stalbaum, uno de' più valenti filologi della Germania, celebre pe' suoi lavori sopra Platone, morto il 24 gennaio.

— Il nestore dei poeti tedeschi, Augusto Lamey, morto il 27 gennaio in età di 89 anni.

G. STEFANI, Direttore.
C. CAMANDONA, Gerente.

Torino, stamperia dell'Unione Tip.



Speculazione legale, in cui non si arrischia nulla, e si guadagna dal 50 al 60 per 100.